

LA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI COMUNALI DI VENEZIA
DEL 24 MARZO 1946

di RICCARDO RAVEGNANI

Quaderni dell'Osservatorio elettorale n. 73, giugno 2015, pp. 29-65

Abstract. - This paper analyzes the forms of communication used and managed, limited to the city of Venice, just prior to the elections of 1946.

The development started in the 70s and 80s in the sector of information has irrevocably changed the communication policy. The result of these changes has been a policy that has left behind many of the traditional elements of the twentieth century.

I wanted to retrace an historic moment "pre-TV" in which the original public stage - understood as physical space aggregation run by militants of political parties - was not only alive but, perhaps, was at its peak.

The first free elections after the war, a symbol of struggle for freedom, were the dress rehearsal of the operation of the electoral democracy, and for this they have had a central role in Italian history especially for what happened before the vote: they were the first free elections, and therefore were also the first free election campaigns.

I joined the interest in "pre-modern" election campaigns with an interest in the city of Venice different in many ways than other Italian cities.

With these thoughts I came to the issue that I have developed: The electoral campaign for the municipal elections of March 24, 1946 in Venice.

1. *Le elezioni comunali del marzo-aprile 1946*

La fine della seconda guerra mondiale portò con sé, oltre alla speranza di un cambiamento storico-sociale, l'esigenza di impostare su nuove basi lo Stato italiano. La restituzione all'Italia delle province del Nord (1° gennaio 1946) e l'istituzione del primo Governo presieduto da Alcide De Gasperi (dal 10 dicembre 1945) permisero e, allo stesso tempo, imposero una ricostituzione degli strumenti della democrazia rappresentati da assemblee elette sia in ambito amministrativo che politico nazionale¹. Da qui in poi, il clima apparve segnato dal forte indebolimento della solidarietà antifascista tra i partiti di governo che aveva caratterizzato il periodo della Resistenza e dalla parallela crescita dei timori del comunismo, dei sentimenti anticomunisti nella Chiesa, tra i liberali, i qualunquisti, in una larga parte della Dc². Il rinnovamento dello stato italiano prendeva corpo dunque in un clima di crescente tensione politica.

La Repubblica sarebbe stata sanzionata sul piano istituzionale dal referendum del 2 giugno 1946. Il voto amministrativo del marzo-aprile fu la "prova generale" di quell'approdo istituzionale, anche in virtù della mirata individuazione di città e comuni che parevano poter offrire l'impressione di un diffuso favore a sostegno dei partiti fautori della Repubblica³. Alla fine del 1944, il solo annuncio ad opera del governo di Bonomi di un ritorno alle elezioni aveva allertato i nascenti partiti politici circa la necessità di ricordare agli italiani quale fosse il significato del voto e come utilizzarlo⁴.

1 G. FANELLO MARCUCCI, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946). Sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 86.

2 F. BARBAGALLO, «La formazione dell'Italia democratica», in ID. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol.1, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 71-72. Il 25 febbraio 1946, parlando al Sacro Collegio e al Corpo Diplomatico, il Papa Pio XII condannò esplicitamente l'ideologia comunista.

3 M. RIDOLFI, *Elezioni locali e apprendistato democratico nell'Italia del dopoguerra*. In P. DOGLIANI e M. RIDOLFI (a cura di), *1946 I comuni al voto. Elezioni amministrative. Partecipazione delle donne*, Imola, Editrice La Mandragora, 2007, p.14.

4 Ivi.

Nel periodo successivo alla Liberazione, laddove la Resistenza era organizzata, avevano funzionato le giunte popolari costruite localmente sotto l'egida dei Comitati di liberazione nazionale. Dal gennaio 1946, quando molte realtà del paese furono convocate per eleggere i loro Consigli comunali, i giochi si riaprirono, ormai però su basi diverse da quelle dei due anni precedenti. Il nesso tra il comune e l'auspicato governo repubblicano era visto come un fattore intrinseco alla costruzione della democrazia e di esso si alimentarono le campagne elettorali dei partiti antifascisti⁵.

Le elezioni amministrative del 1946 furono in questo senso un crocevia di eccezionale importanza nella storia elettorale, in quanto da un lato costituirono la parte essenziale del processo di ripristino della democrazia in Italia e di rieducazione alla pratica democratica dei cittadini, dall'altro si dimostrarono un banco di prova dei partiti di massa e della misura del loro consenso⁶. I comuni d'Italia tornarono a votare per il rinnovo dei consigli dopo oltre venticinque anni dalle elezioni amministrative del 1920 e con una parzialmente nuova legge elettorale⁷.

Un'ulteriore, fondamentale peculiarità del ritorno alle urne fu la prima messa in atto del decreto n.23 del 1 febbraio 1945, ossia dell'estensione del diritto di voto all'elettorato femminile⁸, e dell'articolo 7 del decreto n.74 del 10 marzo 1946, il quale sancì «l'eleggibilità dei cittadini e delle cittadine italiane che, al giorno delle elezioni, avessero compiuto il venticinquesimo anno»⁹.

Tra il 10 marzo e il 7 aprile di quell'anno si recarono al voto, in 5.722 comuni, 7.862.743 uomini e – per la prima volta nella storia d'Italia – 8.441.537 donne¹⁰. L'alta partecipazione (82,3 %) – con una maggiore affluenza al Nord (85,4%) piuttosto che al Sud (78%) o nelle Isole (73,3%)¹¹ – finse da termometro del “fermento democratico” in atto e diede anche delle indicazioni ben precise sulla situazione politica che si sarebbe profilata negli anni e nelle consultazioni successive (prima tra tutti la diffusa preferenza per i partiti orientati verso la scelta repubblicana, ma anche l'ascesa dei partiti di massa, l'emarginazione dei liberali e degli azionisti, la scomparsa pressoché totale dei gruppi di destra)¹². Nella distribuzione territoriale la sinistra riuscì ad acquisire il controllo dell'I-

5 Ivi, p.16.

6 P. L. BALLINI e M. RIDOLFI (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2002, p.193.

7 R. FORLENZA, «L'Italia dei comuni: la mobilitazione elettorale», in P. DOGLIANI e M. RIDOLFI (a cura di), *1946 I comuni al voto*, cit., p. 53.

8 P. L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 227.

9 G. GALEOTTI, *Storia del voto alle donne in Italia*, Roma, biblink editori, 2006, p.210.

10 R. FORLENZA, «Beppe, Tonio e le donne vanno a votare. L'educazione al voto per le elezioni amministrative del 1946», in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1, 2008, p. 125.

11 P. L. BALLINI, *La rifondazione della democrazia nei Comuni la legge elettorale amministrativa e le elezioni comunali del 1946*, in Id. (a cura di), *Le autonomie locali. Dalla resistenza alla I legislatura della repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 412-414.

12 2.534 Comuni su 5.722 furono conquistati dalla DC e 2.289 dallo schieramento socialcomunista.

talia settentrionale e centrale, mentre i partiti di centro potevano contare su una notevole maggioranza nell'Italia meridionale e insulare¹³. Elemento rilevante, infine, fu la confermata legittimazione dei partiti popolari cresciuti nell'Italia liberale all'ombra delle istituzioni: Democrazia cristiana da un lato, Partito comunista e Partito socialista dall'altro.

2. L'inizio della campagna elettorale

Democrazia e partecipazione, fine della guerra e speranze, fino ad arrivare al voto alle donne: il grado di politicizzazione e di ideologizzazione delle amministrative del 1946 era altissimo, e dovunque la campagna elettorale tendeva a trascendere i problemi specifici delle amministrazioni comunali aprendosi ai discorsi più impegnativi della comunicazione politica¹⁴. I leader e i grandi nomi della politica nazionale discutevano pubblicamente di fascismo e di democrazia, di Repubblica, di Unione Sovietica e di religione, di Costituzione e di progresso sociale; l'Italia rinasceva sotto forma di Italia dei Comuni e il nesso tra elezioni politiche e amministrative andava dunque ampiamente oltre quello esclusivamente temporale¹⁵.

Già a partire dal giugno 1945, la direzione nazionale del PCI aveva avvertito sull'importanza delle elezioni comunali, perché

«destinate a concludere il periodo di provvisorietà della vita comunale per assiderarla su basi definitive e permanenti (...) un valore decisivo ai fini del consolidamento delle (nostre) posizioni nello scacchiere politico italiano (...), poiché la strada verso la Costituente passerà sulla traccia segnata dal popolo alla conquista dei Municipi»¹⁶.

All'inizio del 1946, questa circolare inviata alla Federazione provinciale di Venezia sancì l'inizio della campagna elettorale comunista:

«Cari compagni, la campagna elettorale è cominciata. Tra alcune settimane avranno luogo in molti Comuni le elezioni amministrative ma praticamente può dirsi cominciata la campagna elettorale anche per le elezioni politiche. Da questo momento tutto il lavoro elettorale acquista un'importanza preminente, diventa il lavoro più importante del partito»¹⁷.

Nel 1945 la comunicazione politica era prevalentemente affidata alle capacità persuasive della parola e della scrittura. I partiti di un'Italia prossima a imboccare la strada repubblicana erano profondamente differenti da quelli che avevano preceduto l'avvento

13 M. S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p.342.

14 R. FORLENZA, *Le elezioni amministrative della prima repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Roma, Donzelli, 2008, p. 25.

15 Ivi.

16 Ivi.

17 Cit. in R. MARTINELLI e M. L. RIGHI, *La politica del partito comunista italiano nel periodo della Costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p.18.

del fascismo, ma comunicavano e diffondevano le proprie idee in forme e modi non troppo dissimili da quelle utilizzate all'inizio del secolo, quando la voce faceva viaggiare il messaggio divulgando principi e la scrittura li fissava, rendendoli diffondibili senza vincoli di tempo e di spazio: nel 1945, come nel 1919, i principali strumenti della campagna elettorale erano i comizi nelle piazze, i discorsi, i giornali, le riviste, i libri¹⁸.

L'esperienza del ventennio aveva però mostrato l'importanza e l'efficacia di nuovi media e linguaggi: in particolare la forza delle immagini. E dunque i simboli, i quadri, i giornali murali e i manifesti, magari modificati di notte dagli avversari, assumevano delle forme grafiche in cui l'immagine era cresciuta di importanza tanto da occupare uno spazio anche maggiore di quello riservato alla scrittura. Migliori e più avanzate tecniche di stampa e la nascita di codici visivi condivisi rendevano questo tipo di comunicazione forte e utile: con la democrazia e il confronto elettorale, i partiti italiani si appropriarono dell'esperienza del fascismo nell'impiego di grafici, illustratori e cartellonisti, alcuni dei quali trasferirono la loro capacità di dare corpo alle idee e di materializzare l'immaginario del ventennio e della Repubblica sociale direttamente al servizio dei partiti impegnati nel confronto democratico. Il recente passato portò in eredità anche l'utilizzo della radio e del cinema.

Rivestiva ancora un ruolo centrale la propaganda capillare dei militanti, coloro che giravano casa per casa creando momenti di discussione al mercato, in piazza, nei bar, perché la propaganda si faceva ovunque e con tutti i mezzi possibili. *“Nemmeno un voto deve andare perduto”* recitava un motto condiviso da tutte le fazioni e dunque, per avere successo, era necessario dar vita a una struttura articolatissima, capace di schedare tutti gli elettori, seggio per seggio, nelle loro simpatie politiche e in quelle dei propri familiari. Esplicitava «l'Unità»:

«Bisogna trovare le forme più semplici ed elementari di organizzazione che ci permettano di legarci con la grande massa degli elettori che già simpatizza per noi, ma soprattutto con la parte più arretrata, quella indecisa, politicamente ancora incerta, per poter spiegare i nostri programmi. (...) Ogni compagno ha il compito di convincere 7-8 o più elettori del suo gruppo a votare per il nostro Partito. Egli dovrà spiegare loro (in conversazioni private o in piccole riunioni) come si vota, qual è il programma del nostro partito, chi sono i nostri candidati; dovrà inoltre far pervenire loro la nostra stampa per la propaganda elettorale, discuterla e commentarla. L'organizzazione decide del successo, anche nelle pacifiche, democratiche battaglie elettorali!»¹⁹.

Le buone impressioni suscitate dai manifesti o dai comizi dovevano essere dunque consolidate e perfezionate con un profondo lavoro di contatti e di conoscenza degli elettori: quel lavoro capillare di cui i democristiani, o, meglio, le organizzazioni della Chiesa, erano maestri. Grande importanza rivestivano soprattutto le piazze, spazi contesi di aggregazione da cui risuonava l'eco di *Bandiera rossa*, dell'*Internazionale*, dell'*Inno*

18 E. NOVELLI, *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia (1945-2005)*, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 68-69.

19 A. CICALINI, «Problemi d'organizzazione. Anche nella battaglia elettorale l'organizzazione decide del successo», in *l'Unità*, 1° marzo 1946.

dei lavoratori o, viceversa, degli inni religiosi e del *Biancofiore*. La grande piazza – e nel caso veneziano anche il campo – era necessaria per i festosi e al tempo stesso minacciosi comizi dei partiti di massa, facevano parte del loro immaginario ritrovato, di un’amplificazione logica dei pochi grandi momenti rituali in cui i partiti potevano far sentire ai militanti la propria voce²⁰.

Anche il campo, appunto. Perché i comizi del dopoguerra non si risolvevano unicamente nelle grandi adunate di massa le quali, dovendo necessariamente toccare tutti gli strati sociali, finivano per non dare soddisfazione ai singoli ascoltatori e risolvere i loro dubbi. Il comizio per eccellenza era quello di piccole o medie dimensioni con attori privilegiati, militanti spinti a imparare a parlare in pubblico, particolarmente amati tanto che, alla fine e dopo lunghi applausi, accadeva che degli ascoltatori si stringessero loro attorno e li pregassero di parlare ancora; meglio se parlavano senza microfono e interpellavano i convenuti per nome, utilizzandoli per svolgere il discorso di propaganda²¹.

I comunisti veneziani ne fecero dei piccoli un elemento centrale, tanto che solo il giorno precedente al voto – sabato 23 marzo – si contarono 14 comizi in 14 diversi campi, ai quali si aggiunse l’ultimo di chiusura della campagna elettorale, alle ore 20 in Piazza San Marco, affidato al capolista Gianquinto e alla presenza di tutti i candidati²².

Enorme la differenza che intercorreva tra i comizi del dopoguerra, chiassosi e “disorganizzati” dal punto di vista del pubblico, e le rigide, apparentemente immobili piazze fasciste. Non più palcoscenici di regime, dal 1945 si alternarono differenti partiti, sventolarono diversi simboli, echeggiarono opposte parole d’ordine. Le nuove piazze raccoglievano attori e pubblici militanti, di massa, i partiti di sinistra e le associazioni partigiane, ma anche la chiesa cattolica di Pio XII e il movimento dell’Uomo qualunque. Solo i fascisti erano costretti ad agire più cripticamente, nell’ombra.

I socialisti cercarono la continuità con l’ultima piazza prefascista, andando a reimpadronirsi dei luoghi simbolo delle manifestazioni popolari. Uno di questi era a Venezia Campo Santa Margherita, in passato “quartiere bolscevico” tanto da incarnare una vera e propria “Repubblica” dove si concentrarono gli scontri tra movimento operaio e squa-

20 M. ISNENGI, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 421-422.

21 G. CONTINI, «Il comizio», in M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 192-195.

22 «Nell’ultimo giorno di campagna elettorale si terranno i seguenti comizi: Rio terà san Leonardo ore 10 Pelizzato Pietro; Cantieri Celli ore 12 Ravagnan Riccardo; Campo Santo Stefano ore 12.15 Gianquinto e Mezzalira Anita; Campo Santa Marta ore 15 Brustolon Arturo e Anna M. Verni; Giudecca Campalto ore 15 Olivero Carlo; Giardini pubblici ore 17 Gianquinto Giovan Battista; Campo Santa Margherita ore 17.30 Gaddi Giuseppe e Maria Teresa Trevisan; Campo San Polo ore 17.30 Orlandini Adolfo e Molin Franca; Campo San Giacomo ore 17.30 Dott. Boldi e Mara Ravagnan; Campo Sant’Alvise ore 17.30 Mezzalira Anita; Campo Santi Apostoli ore 17.30 Turcato Giuseppe e Mantovani T.; Campo San Giovanni e Paolo ore 17.30 Borin Igino; Campo San Filippo e Giacomo ore 17.30 Vedova Gino; Campo San Salvador ore 18 Sfriso Luigi. Alle ore 20 tutti i candidati della lista comunista saranno in Piazza San Marco dove il capo lista avv. G.B. Gianquinto, pronuncerà un discorso di chiusura della campagna elettorale a Venezia». («Comizi elettorali», in *La Voce del Popolo*, 23 marzo 1946).

drismo fascista²³. Qui, nei giorni precedenti alle elezioni, fu registrato un discorso di un oratore improvvisato, discorso considerato come “la celebrazione della riconquistata piazza socialista”:

«Il più bel discorso elettorale l’ha fatto a Venezia, Vivian Alfredo, di anni 65, scaricatore del porto. A Santa Margherita, la sera prima delle elezioni, egli ha chiesto di salire sul palco, accolto dalla ridente cordialità dei compagni che gremivano il campo. E tra le eloquenti parole degli oratori ufficiali si sono inserite le nude rotte frasi mezzo dialettali del vecchio lavoratore. “Son Vivian Alfredo...venti ani fa i me galicenzià perché ero socialista...poi più riassunto...disoccupato...i miei figli...la guerra...emigrati”. La folla ama il fiorito un po’ retorico parlare dei professionisti della parola. La folla non prende sul serio uno dei suoi. La folla è un po’ crudele. “Hanno combattuto in Spagna...E po’ i tedeschi...li gaciapà...Concentramento”. Lentamente le parole del vecchio prendono l’anima popolare. Non più sorrisi. Occhi lucidi di uomini, di donne di fanciulli guardano. “E uno l’è sta ferio...E l’altro elxeandà co le Brigate sul Piave...e i lo gaciapà, e i lo gafusilà su la Riva de l’impero...”. Un nodo di commozione ci prende tutti alla gola, ed il singhiozzo del vecchio è nel nostro cuore. Un attimo di silenzio. “Sentì, compagni. Xe 40 ani che mi son iscrito al partito socialista. Elxeel più bel partito, el partito della libertà. Voté tuti per el socialismo!”.

Un gran grido. Un applauso che non vuole finire»²⁴.

Di comizi aveva meno bisogno la Democrazia cristiana, il cui senso di appartenenza era ben protetto dalla Chiesa cattolica, dai culti e dalle opere parrocchiali; tuttavia, nell’immediato dopoguerra scelse anch’essa di scendere sul terreno della piazza, e questa “uscita dalle sacrestie” del popolo cattolico rappresentò una delle innovazioni più importanti della forma politica post bellica²⁵. Al microcosmo comunale, serbatoio inesauribile di voti amministrativi e politici della DC, venne rivolta una nutrita serie di interventi con oratori locali: non erano più produttivi dell’intervento pubblico e privato del parroco, tradizionalmente “intellettuale organico” della piccola comunità, ma gli interventi propagandistici – parlati e scritti – assunsero anche a Venezia un carattere capillare e organizzato²⁶. Dietro la spontaneità apparente del pubblico, del contraddittorio, dell’applauso, dell’argomentazione, del tema polemico, cominciò a emergere una programmazione dettagliata degli uffici di propaganda centrali e periferici. Esisteva addirittura una “teoria” democristiana del discorso politico nel piccolo centro che forniva suggerimenti dettagliati agli attivisti, punto per punto: da come si assicurava una vasta presenza a come si distribuivano gli amici in posizione strategica in modo che potessero più facilmente approfittare gli umori del pubblico.

Come la strutturazione interna del comizio democristiano in ambito locale fosse altamente formalizzata risultava evidente anche da uno “*Schema di discorso per un pubblico di modestissime capacità intellettuali*”, conservato in un archivio provinciale della De-

23 G. SBORDONE, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Venezia, edizioni nuovadimensione, 2003, p.265.

24 «Il discorso più bello», in *Il Secolo Nuovo*, 28 marzo 1946.

25 M, ISNENGI, *L’Italia in piazza*, cit. p. 423.

26 M. ISNENGI, «Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media», in M. ISNENGI e S. LANARO (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto 1945-1948*, Venezia, Marsilio, 1978, p. 287.

mocrazia cristiana veneta. Lo schema – così appropriato da sembrare finto – è dell’inizio del ’46 e impostava il comizio tipico per le elezioni amministrative. La tecnica era quella di una voluta semplificazione, dipingendo il Comune come una grande famiglia e come uno spazio ordinato: lavoro-armonia-la chiesa-i divertimenti-il sindaco giusto-la gioia e la serenità²⁷. Si puntava poi sulla necessità di ricostruire descrivendo a tinte forti il ventennio, restando sul vago per quanto concerneva motivi storici del “Male” fascista – limitandosi a darne per ovvia l’estraneità totale al modello di vita comunale proposto – e invitando a invertire la rotta: “per risorgere, votare per la Croce di Cristo”. La conclusione era dunque un riassorbimento del politico nel religioso – a opera del partito stesso, di fronte al pubblico popolare – che riportava all’integralismo delle cronistorie di parrocchia. Per quanto riguarda le tematiche specifiche, i *vademecum* approntati dai partiti – la serie “Argomenti”, dedicata alla monarchia e al fascismo, alle donne, al Cristianesimo e alle “calunnie anticomuniste” – erano un’utile traccia, ma poi occorreva saper scegliere l’argomento adatto, comprendere e interpretare la situazione, aderire alle stratificazioni sociali e alle particolarità territoriali. Nell’immediato dopoguerra, in un momento in cui le tensioni internazionali erano ancora contenute, il “nemico interno” venne identificato innanzitutto nei residui di fascismo e nella monarchia. Per la sinistra, nemici erano anche i “ricchi”, gli speculatori, i cosiddetti “affamatori del popolo”, ai quali bisognava far pagare subito le spese della ricostruzione. Ovviamente anche le forze anticomuniste, come qualunquisti, monarchici, repubblicani e liberali, venivano considerate serve di interessi stranieri, da cui liberarsi al più presto²⁸.

Apparentemente opposta alla propaganda comunista quella cattolica, in realtà, usava spesso le sue stesse armi: le idee che guidavano la sua mobilitazione organizzativa erano quelle di una cultura che tendeva a considerare il cristianesimo non tanto come messaggio di salvezza, ma come ideologia totalizzante e concorrente con le altre, capace di fornire risposte autonome e compiute a ogni problema della vita umana individuale e sociale²⁹.

La propaganda per le amministrative del 1946 si rivolse prima di tutto alle donne, enorme e al momento incerto serbatoio di voti³⁰. Questo “ricambio elettorale”, dovuto all’estensione del diritto, ma anche al salto di almeno una generazione rispetto alle ultime votazioni, può essere solo stimato ed era certamente molto rilevante, attorno al 70%³¹. Va da sé che ciò portasse un’incertezza nel prevedere i risultati.

27 Ivi, p.288.

28 M. RIDOLFI (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell’età contemporanea*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 224-225.

29 Ivi.

30 *Italia. Elezioni amministrative: il voto delle donne – NL007*, Notiziario Nuova Luce, Istituto Luce Cinecittà, 1946. Un Notiziario Nuova Luce del marzo 1946, alla vigilia delle elezioni amministrative, mostra alcuni muri danneggiati con affissi dei manifesti elettorali. La seconda parte del filmato espone diverse donne, “dalla vecchietta ottantenne, dalle più umili donne del popolo alle monache”, intente a svolgere il proprio dovere di votanti. Mentre nella prima metà del video la voce dello speaker è maschile, nella seconda è femminile, quasi a testimoniare il passaggio di testimone evento culmine “della nostra rinata democrazia”.

31 G. RICCAMPONI, *Cent’anni di elezioni* in M. ISNENGI e S. WOOLF (a cura di), *Storia di Venezia. L’Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, p. 1216.

Nelle pagine che seguono cercherò valutare come queste forme di comunicazione vennero utilizzate e gestite a Venezia nella primavera del 1946. Mi concentrerò sulle forme retoriche – verbali, ma anche visive e organizzative – pensate e messe in atto al fine di acquisire il voto e la collaborazione dei nuovi soggetti sociali, le donne e i giovani. Cercherò poi di valutare quali fossero, in un momento storico in bilico tra guerra mondiale, liberazione e guerra fredda, i rapporti tra forze cattoliche e quelle di sinistra in città e come tali rapporti si estrinsecassero in ambito propagandistico.

3. I nuovi soggetti politici: le donne e i giovani

Nella costruzione di un discorso politico l'uso di regole e forme della retorica è inevitabile. La politica stessa si organizza su base retorica. Contrariamente al luogo comune normalmente diffuso, la retorica non rappresenta un semplice strumento di conservazione del potere (connotato negativamente, come consapevole inganno finalizzato al controllo delle masse elettorali), ma costituisce il “luogo” per eccellenza della legittimità politica. Tale considerazione si rivela utile nel momento in cui si analizzano le particolarità delle campagne elettorali. Poiché qualsiasi relazione discorsiva si fonda su una preventiva intesa tra parlante e oratore, ogni richiesta rivolta all'elettore, qualsiasi esortazione a compiere un'azione o ad accettare un ragionamento, è legata all'anticipato riconoscimento dell'esistenza di una legittimità nelle argomentazioni dell'oratore. Insomma, prima che lo spettatore possa giungere a questa valutazione deve però operarsi una “verifica” dei titoli che legittimano la “presa di parola” da parte dell'oratore. Nelle condizioni del 1946, ad esempio, l'aver combattuto con i partigiani avrebbe dovuto rappresentare il massimo titolo di legittimazione in circolazione³². Dunque la retorica politica – intesa come “discorso”, ossia come stile di presentazione del messaggio, caratteristiche personali del parlante, accenti e registri utilizzati³³ – assunse un'importanza fondamentale in un momento storico particolare e in un ambito locale come quello veneziano. Come la “nuova retorica” e “l'indottrinamento dei votanti” presero corpo nell'immediato dopoguerra? È interessante valutarlo in particolare in una direzione, analizzando cioè le strategie di approccio verso i nuovi soggetti sociali che per la prima volta si affacciarono alla vita politica del paese: le donne e i giovani. Va da sé come fosse materialmente impossibile avere a priori un quadro preciso delle preferenze di queste categorie.

Partiamo dall'elettorato femminile. Gran parte delle informazioni in merito si possono attingere dai giornali di partito e dalle riflessioni in essi contenute dei maggiori esponenti politici della città. Il diritto di voto era stato acquisito dalle donne non tanto e non solo grazie ad una naturale “evoluzione dei tempi”, quanto per la grande legittimazione politica e morale che esse guadagnarono durante la guerra partigiana. Aveva ricordato il sindaco uscente, Giovanni Ponti, al primo congresso provinciale della sezione femminile della DC:

32 A. BARAVELLI, «Giovani e donne nelle elezioni amministrative del 1946», in P. DOGLIANI e M. RIDOLFI (a cura di), *1946 I comuni al voto*, cit., p.151.

33 G. MAZZOLENI, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 105.

«Alla prova dei fatti si è visto che la donna, quando è occorso, ha saputo prendere il posto dell'uomo nella famiglia e nel lavoro e adempiere con eguale abilità e sacrificio a questi compiti. Così pure nell'ambito dell'abnegazione, dell'eroismo e del sacrificio quante volte la donna si mostra superiore all'uomo!»³⁴.

Le donne avevano dovuto, da un lato, farsi carico dei compiti tradizionalmente attribuiti agli uomini – in particolare sfamare la famiglia – e, dall'altro, avevano spesso scelto liberamente di combattere a fianco dei resistenti.

Quali soluzioni retoriche vennero privilegiate?

I partiti di sinistra rifiutavano la tesi promossa per decenni secondo la quale le donne non “sentissero” la politica e le sue lotte, tesi smentita dall'attivismo femminile durante il periodo bellico, anche se c'era un accordo generale sul fatto che fosse

«vano pretendere che dopo uno stato plurisecolare di schiavitù e inferiorità politico-sociale – a causa di una tradizione che vuole il “sesso gentile” estraneo per definizione ai pubblici affari – le donne avvertano di colpo, come per magica azione di bacchetta, i nessi profondi che legano in ogni istante le condizioni generali e particolari di esistenza della loro famiglia, e di esse stesse, con le condizioni politiche del paese»³⁵.

Fu dunque promossa e organizzata un'opera di educazione politica femminile tramite la quale

«esse possano rendersi pienamente conto che la lotta politica non è un'attività estranea alla (loro) vita (...), ma un alto dovere sociale che riguarda tutti i cittadini indipendentemente dal sesso»³⁶.

Ma la cosa forse più interessante delle forme retoriche utilizzate dal partito comunista lagunare al fine di convogliare l'interesse dell'elettorato femminile era un altro, e si può rilevare dai discorsi sul tema espressi dal futuro sindaco di Venezia Giovanni Battista Gianquinto e ripresi dal settimanale *La Voce del Popolo*. Diceva Gianquinto:

«Sotto un certo aspetto” “le donne dovrebbero sentire la lotta politica come lievito della loro stessa missione materna. (...) Il legame tra le condizioni di esistenza familiare ed il governo del comune – che è il governo stesso degli affari cittadini – è ancora più diretto e immediato. Il modo di amministrare il comune si ripercuote direttamente sia nell'andamento della vita domestica, e nello stesso bilancio familiare, sia nell'andamento generale della vita cittadina. Le donne quindi – e le madri di famiglia in particolare – non possono non sentire tutta l'importanza delle elezioni amministrative. Non possono non comprendere come il modo della loro esistenza quotidiana sia direttamente condizionato dal modo di reggere il comune; e quindi dalle forze politico-sociali che lo governano»³⁷.

34 «La donna italiana e la sua missione politica. I problemi e i propositi enunciati al primo convegno femminile di Venezia», in *La Voce della donna*, 23 ottobre 1945.

35 «Le elezioni amministrative e le donne. Con la lotta politica le donne difendono la sorte dei loro figli», in *La Voce del Popolo*, 21 dicembre 1945. *La Voce del Popolo* fu, tra il 1945 e il 1946, il settimanale della Federazione veneziana del Partito comunista italiano. Direttore responsabile era Mario Ballardelli, durante la guerra rappresentante del PCI nel CLN provinciale di Venezia e, dopo la Liberazione, uno dei massimi dirigenti del partito in città.

36 Ivi.

37 Ivi.

Il punto focale dunque era l'interesse della donna in quanto madre di far sì che il Comune fosse retto da «forze popolari che [lo] trasformeranno profondamente, imprimendo alla sua vita, alla sua attività, un carattere squisitamente sociale»³⁸.

Le interlocutrici erano le madri, e in particolare le madri popolari. Di conseguenza, un'altra "corda" toccata da Gianquinto concerneva

«gli effetti delle spese quotidiane, visto che la madre di famiglia (...) ha diretto interesse a dare il suo contributo alla organizzazione di un sistema comunale di alimentazione popolare, sottratto quanto più possibile alle spire della speculazione. Anche i controlli della qualità dei generi alimentari dipendono dalla organizzazione comunale dell'igiene cittadina e dalle iniziative del Comune per la lotta contro le frodi in danno del consumatore»³⁹.

Un Comune retto da forze popolari, proseguiva Gianquinto:

«non può né deve disinteressarsi della vita dei figli del popolo, dopo le ore regolamentari di lezioni alle elementari. I figli del proletariato e dei ceti inferiori dell'artigianato e della piccola borghesia, fuori di scuola, non hanno nessuna guida per lo sviluppo della loro istruzione. Spesso nelle loro case non hanno nemmeno un luogo adatto per studiare, per fare i compiti. L'esercizio delle madri popolari è dunque direttamente interessato alla risoluzione di questo problema che deve togliere i loro ragazzi da uno stato di enorme inferiorità rispetto ai fortunati figli delle classi possidenti o degli strati cosiddetti più elevati della popolazione. E questo è problema che deve bruciare di sacra fiamma il cuore di ogni madre popolare che non può non volere il più alto benessere sociale per la propria creatura. Ora è dovere di un'amministrazione comunale schiettamente popolare a dare ai ragazzi una guida extrascolastica, mediante l'istituzione di dopo scuola e di ricreatori. Le madri del popolo quindi devono sentire il dovere materno di gettare tutte le loro forze nella bilancia affinché il comune che uscirà dalle elezioni si occupi seriamente del problema e lo risolva nelle sfere delle sue possibilità. Si tratta quindi di togliere i figli del popolo al fascino spesso nefasto della strada»⁴⁰.

Il centro del concetto, rinforzato da periodi quali «bruciare di sacra fiamma il cuore» e «fascino nefasto della strada», era l'istinto materno delle madri del popolo e il loro desiderio, seppur senza possibilità economiche, di far crescere i figli alla stregua "degli strati più elevati della popolazione".

Gianquinto chiari però, infine, che

«a guardar bene questo problema non interessa solo le madri proletarie, ma anche le donne impiegate nei negozi, negli uffici, le insegnanti, le professioniste, tutte le donne in genere che svolgono una attività produttiva fuori di casa. Quello che si è detto per i problemiannonari e scolastici vale anche per tutti gli altri aspetti della vita familiare e cittadina, i servizi e i trasporti pubblici, l'edilizia e l'igiene cittadina, i servizi ospedalieri, l'assistenza sociale in ordine alla quale nessuna donna potrà sottovalutare il potere del comune nella organizzazione e nella disciplina delle condotte mediche e ostetriche»⁴¹.

38 Ivi.

39 Ivi.

40 Ivi.

41 Ivi.

Anche il Partito Socialista di Unità Proletaria si dimostrò immediatamente sensibile alla tematica, tanto a livello nazionale quanto locale. Durante un comizio tenuto al Teatro Rossini, Lina Merlin⁴² presentò la “giornata della donna socialista”, affermando che

«la visione storica del proletariato moderno, la quale consiste nel rendere gli uomini liberi del loro modo di associarsi, padroni della natura e di se stessi, indica anche alla donna la via della sua emancipazione e pone la questione femminile su un piano diverso da quello in cui è posto dalla concezione borghese. Secondo questa, l’antagonismo dei due sessi, considerato causa fondamentale del disagio della donna nella società moderna, si risolve nel campo giuridico con l’equiparazione dei diritti dei cittadini e delle cittadine, mentre noi socialisti vogliamo che la donna stessa componga il conflitto e operi la sua liberazione non contro l’uomo, ma accanto all’uomo con la conquista della giustizia economica e di quella politica. Il suffragio non soddisferà le esigenze delle lavoratrici del braccio e del pensiero come può soddisfare le borghesi, se il diritto di voto non sarà esercitato con la piena consapevolezza del fine che dobbiamo raggiungere: (...) liberare il mondo, cioè uomini e donne, da ogni schiavitù, ecco lo scopo ultimo della nostra missione di socialisti»⁴³.

Il discorso – confermato anche dal candidato al Consiglio comunale Francesco Tolomei che descrisse la posizione del Partito Socialista nei confronti della donna, considerandola «eguale tra eguali, così nei diritti come nei doveri, tanto nella vita familiare come in quella sociale e nell’attività politica»⁴⁴ – si pose su un piano diverso e più esteso rispetto alla classica propaganda che accomunava la donna al “focolare domestico”.

Il PSIUP veneziano fu tra i primi, nel giugno del 1945, a dotarsi di una sezione femminile. Alla vigilia delle elezioni amministrative tale sezione contava circa 1.500 iscritte e svolgeva un ruolo primario nella propaganda elettorale affidando, come raccontato dalla “compagna” Bellini durante il Congresso provinciale,

«i sestieri a delle incaricate che prendono continuo contatto con le compagne del sestiere e riferiscono poi alla sezione l’attività dei vari gruppi. La Capo sestiere prende parte attiva alle riunioni dei compagni dei vari sestieri. Si sono scelte alcune compagne per la propaganda poiché noi sappiamo che molto valore ha ciò per lo sviluppo del partito, oggi altre compagne seguiranno lezioni speciali tenute da compagni per essere preparate alle discussioni in pubblico. Si sono quindi fatti giri di propaganda, conferenze tenute dalle compagne negli stabilimenti, nei circoli e nelle province»⁴⁵.

Per sottolineare ulteriormente questa uguaglianza fattiva perseguita dal PSIUP, il monito successivo non era diretto alle donne, ma ai “*compagni*”, che non dovevano limitarsi a far votare mogli e figlie per il Partito, perché

«Votare non basta e non si deve votare come pecore: insegnate alle vostre donne che il voto deve essere l’espressione del sentimento, una convinzione radicata nello spirito e nel cuore. Le donne non devono fare solo la calza, devono elevarsi moralmente, attendere sì alla propria famiglia, ma ciò non esclude che esse debbano dividere la responsabilità della vita politica specie in questo momento. L’uomo deve essere il

42 Lina Merlin (Pozzonovo, Padova, 15 ottobre 1887 - Padova, 16 agosto 1979) fu partigiana e successivamente politica nelle file del partito socialista. Divenne, nel 1948, la prima donna eletta al Senato.

43 «Per la giornata della donna socialista», in *Il Secolo Nuovo*, 7 febbraio 1946.

44 Ivi.

45 «I lavori del II Congresso provinciale socialista veneziano», in *Il Secolo Nuovo*, 22 novembre 1945.

maestro e la guida della propria casa, insegnare ai suoi che solo nel socialismo e per il socialismo la classe lavoratrice si potrà elevare, essere libera. Solo nell'armonia dell'azione, nel completamento tra uomo e donna che debbono essere pari, sta la fase propulsiva verso il progresso. In questa fusione di spiriti è in gran parte l'avvenire del proletariato»⁴⁶.

Quello che usciva dalla retorica socialista veneziana era un maggiore ricorso all'ideologia e al radicamento partitico rispetto ai comunisti. Si richiedeva più di una preferenza, si cercava un vero e proprio attivismo femminile e per raggiungerlo si puntava molto sul sottolineare il concetto di parità tra uomo e donna – dato che quest'ultima non doveva solo “fare la calza” o “pensare alla famiglia” – per un fine superiore: la vittoria del proletariato.

Un altro aspetto della propaganda e della retorica politica in questa fase era quello diretto alle nuove elettrici dalle stesse organizzazioni femminili non legate a partiti.

Nel gennaio del 1946 la segreteria dell'Unione donne italiane⁴⁷, discutendo l'impostazione della campagna elettorale, optava per una propaganda mirata e orientata in senso pratico. Si istituiva una Commissione elettorale e si stilavano elenchi delle diverse aree geografiche e delle relative responsabili, dato che disporre di oratrici capaci di polarizzare l'attenzione sul programma era fondamentale: per l'associazione le amministrative rappresentavano l'occasione per inscrivere nella sfera politica le masse popolari e i loro bisogni, era insomma il primo importante atto di democrazia. La “condizione femminile” – per usare un termine allora frequente nel linguaggio politico – come detto, si identificò soprattutto con la maternità. Nel gennaio del 1946 la commissione elettorale dell'UDI, valutando il ricorso a diversi temi e forme grafiche, suggeriva di illustrare

«una madre con un bimbo in braccio accanto a delle macerie, una moglie che vede partire il marito, alcuni bambini scalzi e laceri per la strada, differenza tra salario maschile e femminile»⁴⁸.

L'obiettivo principale era trovare temi e linguaggi capaci di sollecitare l'interesse delle donne estranee alla vita politica alle quali si voleva dimostrare che l'UDI era loro vicina e poteva assisterle nel difficile e importante compito di madri. Si coglieva però anche il riflesso di quel trionfo della maternità che dominava la società del dopoguerra, di cui il PCI divenne un tramite: la diffusione della rassicurante immagine materna si opponeva con forza a quella dissacrante della donna in armi. Alla vigilia delle elezioni il PCI raccomandava:

46 Ivi.

47 L'Unione Donne Italiane (UDI) si era costituita, com'è noto, il 1° ottobre 1945 come movimento apartitico e unitario. Affondava le sue radici nei Gruppi di difesa della Donna che si erano opposti alla dittatura, all'occupazione e alla guerra per la ricostruzione di una Italia democratica, avviando un grande processo di emancipazione e libertà delle donne. Le fondatrici dell'UDI di Venezia furono Itala Meneghetti, Maria Teresa Dorigo, Aida Tiso, Graziella Bellini, Ginetta Ponti, Anita Mezzalira, Marcella Cecconi Gorra, Marina Marinoni. Alcune di esse avranno negli anni successivi un ruolo di spicco nella politica cittadina.

48 P. GABRIELLI, «Elezioni amministrative e associazionismo femminile», in P. DOGLIANI e M. RIDOLFI (a cura di), *I comuni al voto*, cit., p. 138.

«che l'UDI svolga un'azione di propaganda tra le donne a favore delle donne candidate delle liste dei partiti più democratici mettendone in rilievo non solo i requisiti politici o i meriti della lotta antifascista e partigiana, ma soprattutto i requisiti di carattere morale ed umano come madri di famiglia»⁴⁹.

Si progettavano forme di propaganda efficaci, capaci di rendere fluida la circolazione del messaggio politico; si studiarono forme, linguaggi persuasivi, si discussero con attenzione le illustrazioni e le frasi appropriate; si stamparono cartoncini di piccole dimensioni, con stampati slogan elettorali, sostenuti da un nastro tricolore destinati ad essere appuntati su risvolti di giacche, volantini e cartoline di propaganda.

L'UDI seguiva con meticolosità l'andamento delle iniziative periferiche, sostenendo anche una vera e propria "lotta contro l'ignoranza", un'alfabetizzazione politica di una fascia consistente di elettrici ignare persino della "tecnica delle votazioni"⁵⁰. A tal proposito *La Donna Italiana*, quindicinale ufficiale dell'UDI del Veneto, mise in atto una campagna di "educazione elettorale" che spiegava il significato e il funzionamento delle liste, dei consiglieri e le regole del voto, ma arrivava anche a consigliare di

«procurarsi un modello di scheda, di farla stampare e distribuirla alle donne spiegando loro praticamente come si vota... chiedere loro per quali uomini o donne vogliono votare e indicare quale è il contrassegno che distingue la lista di cui questi uomini e donne sono candidati perché lo possano riconoscere sulla scheda»⁵¹.

Il secondo consiglio riguardava le analfabete.

Più in generale, il settimanale dell'UDI si pose come punto di riferimento per le donne veneziane in vista delle elezioni, utilizzando un linguaggio denso di imperativi per invitarle a partecipare al voto e a preferire le candidate iscritte all'associazione. Il momento culmine di questa propaganda fu la prima Festa della Donna successiva alla guerra, l'8 marzo 1946. L'UDI, in collaborazione con la Camera del Lavoro veneziana, organizzò, in un Teatro dell'Arsenale gremito, una celebrazione aperta a tutte le donne e in particolare a quelle lavoratrici.

La prima a prendere la parola dopo i saluti di Iginio Borin, rappresentante della Camera del Lavoro, fu Anita Mezzalira, candidata comunista al Consiglio comunale, la quale fece presente come

«quest'anno tutte le donne veneziane debbano conoscere, amare e celebrare questa loro festa; gli uomini e tutto il popolo devono partecipare in modo da dimostrare la fiducia, il rispetto, la gratitudine e l'affetto che nutrono per le loro donne. Occorre che l'UDI si mobiliti ovunque per la buona riuscita dell'8 marzo, e per far sentire alle donne la loro forza, l'importanza della loro unione e del loro diretto interessamento alla vita nazionale, proprio alla vigilia del momento in cui saranno chiamate per la prima volta a esercitare il loro nuovo diritto, il voto, con una larga partecipazione alle elezioni»⁵².

49 Ivi, p.139.

50 Ivi, pp. 144-145.

51 «Prepariamoci alle elezioni», in *La Donna Italiana*, 1-15 marzo 1946.

52 «8 marzo 1946», in *La Donna Italiana*, 1-15 marzo 1946.

Poi fu la volta di Maria Michetti, una delle fondatrici dell'Unione donne italiane, che riprese appieno le formule retoriche decretate a livello nazionale, a partire dalla contrapposizione immagine materna rassicurante/donna in armi:

«Se ricordiamo gli inverni del '43 e del '44, mentre nell'Italia meridionale e centrale il popolo già sentiva le conseguenze dannose della guerra e cercava di risollevarsi per tentare di avviarsi verso la ricostruzione del paese, mentre il popolo stringendo i denti sopportava la miseria e la fame, voi qui a Venezia e nel Nord Italia davate l'esempio migliore di quel che possa fare un popolo. Le donne si sono prestate in mille modi, hanno contribuito alla lotta condotta con tenacia e valore. A migliaia, dando un esempio unico, non tardavano ad arruolarsi nelle formazioni partigiane. Ecco che noi dobbiamo portare le donne a un grado di conoscenza per cui si levi spontanea, dai loro cuori, l'accusa contro il fascismo, visto che il fascismo non era un regime d'amore. Se non facciamo questo, verremo meno al nostro compito perché se non viene sradicato dalle radici il male che ci ha portato a tante miserie, non riusciremo mai a salvarci completamente. Le donne, istintivamente, sentono una profonda avversione per il regime passato: bisogna dare a quest'avversione un significato più profondo, in modo che non sia solo frutto di sentimento, ma di chiara consapevolezza e di riflessione. Siamo ora alla vigilia della battaglia elettorale che sarà decisiva per il nostro paese. Se la causa dei nostri mali è stato il fascismo, è logico che dobbiamo lottare perché esso non risorga mai più, nemmeno sotto mentite spoglie o sottospecie»⁵³.

Il concetto di solidarietà e di famiglia era messo in totale contrapposizione con quello di fascismo, simbolo di odio e di guerra e dunque quanto di più lontano esista dalle mura domestiche.

«I partiti politici hanno incluso le donne alle elezioni, non solo per demagogia, ma per un più profondo significato di giustizia e di fiducia in noi. Dobbiamo far sì che tutte le donne si stringano intorno alle amiche che hanno le idee più chiare, le quali dovranno preparare i programmi delle richieste femminili, comprendenti oltre che il sacro santo diritto al lavoro, anche la riforma dei vecchi organismi assistenziali della Maternità e Infanzia, in modo più aderente alle più giuste esigenze attuali, la campagna contro l'analfabetismo, la revisione del problema della delinquenza minorile e tanti altri che interessano le donne molto da vicino e che non devono più rimanere allo stato di critica o di lamentela, ma devono servire di pungolo per una soluzione finalmente definitiva, alla quale risoluzione le donne stesse devono portare tutto il peso della loro volontà di riuscire»⁵⁴.

Anche in questo caso, il futuro dei figli dipendeva dal voto, e il voto era strettamente connesso alla fiducia concessa "alle amiche che hanno le idee più chiare". È evidente da queste battute come uno dei rischi e delle paure in vista delle amministrative fosse l'astensionismo femminile.

Il risultato finale, concludeva la Michetti, era il raggiungimento di una vera e sana democrazia:

«Votare per quei partiti, abbiamo detto, che sono tra i più tenaci antifascisti e che questo non sia difficile, ce lo fa sperare il fatto che le donne che in altri paesi sono state fatte avvicinare alle urne, hanno risposto in modo chiaro, dando la misura della loro forte volontà di rinnovamento della società su basi più giuste e democratiche. Se riusciremo a far sì che anche in Italia le donne portino questo contributo sano e

53 «Per l'avvenire dei nostri figli», in *La Donna Italiana*, 1-15 marzo 1946.

54 Ivi.

miglioratore, stiamo pur certe che questa campagna elettorale che a molte fa quasi paura, si risolverà in un maggiore e più proficuo sviluppo del movimento femminile italiano. Tutte devono far sì che la campagna elettorale che deve vederle in prima fila per la difesa della casa, della moralità e dell'educazione, sia veramente la campana a morte del fascismo. La donna, nell'ambito della famiglia e del lavoro, deve aiutare il singolo e tutti ad esercitare tenacemente la volontà di esprimere il proprio onesto parere, con desiderio di realizzazione: aiutare, insomma, questo infelice popolo italiano a trovare la sua via e a farlo lottare perché una vera sana democrazia possa mettere radici profonde nel nostro paese»⁵⁵.

Uscite dal Teatro dell'Arsenale, tutte le donne si recarono a deporre un fascio di mimose sulla lapide dei "Sette martiri"⁵⁶ sulla Riva degli Schiavoni. Così, nel ricordo dei Martiri, si chiuse la "giornata della donna a Venezia".

Quanto si è detto fino ad ora corrisponde ai pensieri e alle tendenze della sinistra laica. Nemmeno i cattolici si fecero cogliere impreparati sull'argomento. A partire dal Patriarca di Venezia, Adeodato Piazza, che durante un discorso rivolto alle associazioni femminili venete di ispirazione cattolica chiari il punto di vista della Chiesa e dunque, successivamente, dei partiti ispirati ai suoi principi. Il Patriarca così esordì:

«Diciamo subito (...) che per Noi il problema femminile, così nel suo complesso, come in ognuno dei suoi molteplici aspetti particolari, consiste tutto nella conservazione e nell'incremento della dignità che la donna ha ricevuto da Dio. (...) Da ciò consegue che non sono in grado di rettamente considerare la questione femminile quei sistemi, i quali escludono dalla vita sociale Iddio e la sua legge, e ai precetti della religione concedono, al più, un umile posto nella vita privata dell'uomo»⁵⁷.

In che cosa consisteva questa dignità che la donna ha da Dio?

«Nella loro dignità personale di figli i Dio l'uomo e la donna sono assolutamente uguali, (...) ma essi non possono mantenere e perfezionare questa loro uguale dignità, se non rispettando e mettendo in atto le qualità particolari, che la natura ha elargite all'uno e all'altra, qualità (..) delle quali non è possibile sconvolgere l'ordine, senza che la natura stessa venga sempre di nuovo a ristabilirlo»⁵⁸.

Il punto cardine del ragionamento era il seguente:

«La donna, veramente tale, non può altrimenti vedere né comprendere a fondo tutti i problemi della vita umana che sotto l'aspetto della famiglia. Perciò il senso affinato della sua dignità la mette in apprensione ogni qualvolta l'ordine sociale o politico minaccia di recar pregiudizio alla sua missione materna, al bene della famiglia»⁵⁹.

55 Ivi.

56 I Sette Martiri erano politici detenuti a Santa Maria Maggiore, uccisi dai tedeschi il 3 agosto 1944 per dare una "lezione" agli abitanti.

57 «I doveri della donna nella vita sociale e politica», in *Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia*, novembre 1945, p. 4.

58 Ivi, p.5.

59 Ivi, p.7.

Il Patriarca mise inoltre in guardia le donne cattoliche dai movimenti politici che volevano guadagnarle alla loro causa”, i quali ponevano

«dinanzi agli occhi mirifiche promesse: uguaglianza di diritti con l’uomo, protezioni delle gestanti, cucine ed altri servizi comuni che le liberano dal peso delle cure domestiche, pubblici giardini d’infanzia e altri Istituti amministrati dai Comuni, che le esimono dagli obblighi materni verso i figli»⁶⁰.

Era dunque sbagliato per le donne cattoliche partecipare alla vita politica? No, in una fase così critica.

«La vostra entrata in questa vita pubblica è avvenuta repentinamente, per effetto dei rivolgimenti sociali di cui siamo spettatori; poco importa! Voi siete chiamate a prendervi parte: lascerete forse ad altre, a quelle che si fanno promotrici o complici della rovina del focolare domestico, il monopolio della organizzazione sociale, di cui la famiglia è l’elemento principale nella sua unità economica, giuridica, spirituale e morale? Le sorti della famiglia, le sorti della convivenza umana, sono in giuoco: sono nelle vostre mani. Ogni donna, dunque, senza eccezione, ha, intendente bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compiere la sua restaurazione»⁶¹.

La DC veneziana accolse pienamente l’appello del Patriarca, impostando una propaganda che veicolasse i valori della donna/madre non tanto, come in ambito comunista, alla stregua di “bagagli di conoscenza” da utilizzare nel nuovo agone pubblico, ma come elementi che, tramite il voto utilizzato come mezzo, dovessero essere ristabiliti in senso tradizionale e cattolico.

Lo stesso Giovanni Ponti, Sindaco della Giunta Popolare e candidato di spicco al Consiglio comunale, parlava di agone politico come luogo dove «la donna avrà il compito di difendere contro le possibili insidie la sacra istituzione della famiglia di cui essa è la depositaria e la custode». E metteva in guardia nei confronti dei partiti che «confondono libertà con mancanza di qualsiasi riserbo e sostengono la indiscriminata parità dell’uomo e della donna», mentre le donne dovevano «restare fedeli alla loro natura di donne e ad essa adeguare l’azione in tutti i settori, sotto qualsivoglia regime».

Per concludere, invitava:

«Se la famiglia è la prima cellula della società, di qui deve partire l’opera di rinnovamento. Su donne, su mamme, al lavoro! Educate i figli sin da molto piccini sui basilari principi del vangelo e mostrate loro come sono vivi, come d’aiuto ad ogni ora della vita. Formatene la coscienza umana e cristiana e poi abbiate fiducia in loro»⁶².

Anche i cattolici dunque, come i comunisti, parlavano di madri, ma non solo di madri popolari e lavoratrici che dovevano essere aiutate nella loro nuova condizione,

60 Ivi, p. 8.

61 Ivi, pp. 10-11.

62 Tutte le citazioni da «La donna italiana e la sua missione politica», in *La voce della donna*, 23 ottobre 1945.

quanto di madri che, utilizzando i diritti politici acquisiti, potevano tornare a sottolineare i valori di donne cristiane, in particolare la famiglia e la pace.

La seconda categoria di soggetti sociali alla ricerca di una collocazione e di un'identità partitica era quella dei più giovani, inseriti per la prima volta in un contesto di libertà politica mai vissuto nel ventennio precedente. Si leggeva sul periodico comunista:

«I giovani debbono essere gli elementi di punta di questa propaganda. Devono, col loro entusiasmo, col loro dinamismo, fare resuscitare l'atmosfera antifascista che conobbero sui monti e nei GAP, devono in questi giorni valorizzare al massimo quello che è stato il contributo dei giovani comunisti alla lotta di liberazione. Lo devono fare con la parola, con i canti, con comitive improvvisate e organizzate in tutti gli ambienti dove più si trova il popolo»⁶³.

La guerra di Liberazione fu un fenomeno e una scelta spiccatamente giovanile: l'indiscutibile base di legittimità che i giovani avevano acquisito durante la guerra partigiana e il ruolo decisivo avuto nelle vicende resistenziali fecero sì che nessuna forza politica potesse negare loro il diritto all'assunzione di un ruolo pubblico del tutto nuovo.

Ma i giovani, scarsamente abituati ad un tipo di propaganda e di cultura politica diversa da quella fascista,

«non hanno mai saputo e sarà bene, quindi, alla vigilia delle elezioni amministrative, ricordare loro come nei decenni che precedettero la dittatura fascista l'ingresso nelle amministrazioni comunali dei rappresentanti dei lavoratori segnasse ovunque l'inizio di una vita nuova»⁶⁴.

Da parte comunista furono escogitati dei metodi per avvicinare i nuovi soggetti elettorali all'attivismo e alla loro causa. Primo fra tutti fu la massiccia diffusione di giornali murali nelle fabbriche, nelle università e anche nelle scuole, perché:

«Il Partito Comunista, uno dei pochi a ricordare la eroica partecipazione giovanile alla guerra partigiana, ha chiesto il voto a 18 anni. Le forze conservatrici, che temono i giovani perché essi guardano all'avvenire e non al passato, vogliono andare avanti e non indietro, hanno respinto la vostra legittima rivendicazione. Non potrete dunque votare se non avete compiuto il 21° anno, ma si deve creare anche tra tutti i giovani che per ragione di età non hanno diritto al voto una gara di emulazione: Fare votare! Ecco la parola d'ordine. Fare votare quelli che esitano, spiegando loro come si fa, quelli che non sono ancora ben decisi: ogni giovane deve impegnarsi a portare con la convinzione alle urne un dato numero di persone che votino per il nostro Partito. Ogni giovane deve avere l'orgoglio di poter dire: "io non posso votare ma ho portato tanti voti al partito". Questa attività deve andare sempre crescendo fino al giorno della votazione. Quel giorno lì, poi, dev'essere un giorno di festa e di lotta: festa della Libertà, lotta per consolidare la libertà con la vittoria elettorale. Tutti in quel giorno dovranno scendere nelle vie e nelle piazze a dimostrare la gioia di poter finalmente votare, la fede assoluta nella vittoria del popolo lavoratore»⁶⁵.

La Federazione provinciale del PCI, in secondo luogo, creò una scuola di Partito volta a «venire incontro senza indugio al desiderio di sapere di cui sono animati i compa-

63 N. BANCHIRI, «I giovani e le elezioni», in *La Voce del Popolo*, 16 marzo 1946.

64 Ivi.

65 Ivi.

gni, soprattutto i più giovani». ⁶⁶ Le lezioni erano via via stenografate, raccolte in dispense e distribuite a tutti coloro che ne fossero interessati. La lezione preliminare spiegò a fondo le ragioni di un necessario approfondimento dello studio della teoria, per ovvie ragioni reso impossibile nel ventennio precedente, dato che

«Non ci può essere azione senza dottrina: è necessario che l'entusiasmo che anima i giovani verso la causa che il Partito sostiene sia sostenuto dalla ferma convinzione che la causa per la quale lottiamo sia non soltanto giusta, ma realizzabile, e che nella società vi siano le circostanze necessarie per poter col nostro sforzo farla trionfare»⁶⁷.

Gli argomenti toccati si riferivano prevalentemente all'analisi storica delle classi, da quella primitiva a quelle capitalista e socialista, e alle origini e allo sviluppo della lotta di classe.

La propaganda confessionale rivolta ai giovani si poteva avvalere dell'Azione Cattolica (ACI). Nell'Azione cattolica, rinnovata nei suoi statuti dopo i pesanti condizionamenti subiti sotto il fascismo, ottenevano più spazio i laici – laici tornarono ad essere i presidenti, al centro e in periferia, e ai dirigenti laici furono restituite le loro “proprie e responsabili funzioni” – anche se veniva accentuata la dipendenza dall'autorità ecclesiastica. Fu questo secondo aspetto che il Patriarca Piazza, presentando gli statuti al clero, volle sottolineare, rilevando l'unitarietà dell'associazione che andava sempre garantita e la collaborazione, pur in spirito di obbedienza, con l'apostolato gerarchico, mentre ai laici restavano l'iniziativa di proporre i programmi e il compito di eseguirli.

Significativa per denotare lo spirito generoso degli iscritti alla nuova ACI, ma insieme la scarsa incisività formativa del metodo “apostolico” in uso – anacronistico rispetto alla sensibilità diffusa anche tra i cattolici – è un'iniziativa che, dietro suggerimento del centro nazionale, si attuò a Venezia: si promosse il “Fronte della famiglia” che fece distribuire dai soci di ACI in tutte le case delle varie parrocchie una dichiarazione di principi sulla famiglia cattolica, dichiarazione sulla quale poi, in una seconda visita, avrebbero dovuto chiedere l'adesione scritta, mentre i parroci avrebbero dedicato al tema l'omelia di Natale e delle domeniche di gennaio⁶⁸.

In altri nuovi campi si cimentò l'ACI: non solo scontrandosi con opposizioni antifasciste di stampo anticlericale, non solo di sinistra, in manifestazioni e cortei che, secondo la cosiddetta “mentalità piazzaiola” diffusa anche a Venezia, cominciarono a tenersi in città, , ma anche sul terreno propriamente politico, in cui riuscì talora determinante il suo apporto. All'indomani della liberazione il Patriarca, nell'impartire le sue direttive sull'impegno nella società, aveva scritto che «i cattolici come individui, ma non come organizzazioni cattoliche, possono prendere parte attiva alla vita politica ed è anzi conve-

⁶⁶ *Scuola di Partito. Corso preliminare*, Archivio privato di Cesco Chinello, Istituto veneziano per la Storia della Resistenza e della società contemporanea, fasc. 1945.

⁶⁷ *Ivi*.

⁶⁸ B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, in *Ib.* (a cura di), *La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al Concilio*, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1997, p. 47.

niente che facciano qualcosa», naturalmente nei partiti che dessero le necessarie garanzie sul piano religioso e morale, precisando che l'ACI doveva «continuare la sua opera di bene secondo gli statuti». In una lettera all'episcopato triveneto, poco dopo, confermando queste direttive, si aggiungeva che l'ACI doveva però «attendere con particolare impegno alla retta e solida formazione sociale e politica dei suoi membri e alla divulgazione e difesa dei principi cristiani nella vita pubblica». Durante la festa annuale dell'Azione Cattolica, il 27 gennaio 1946, così esordì il presule:

«Figli diletteggianti, dopo la tragica tempesta della guerra, l'Azione Cattolica, con rinnovato fervore apostolico, ha ripreso la sua attività di bene riponendo ogni sua fiducia nel soccorso divino e nella generosa collaborazione dei suoi iscritti, fatti più maturi e coscienti dalla triste esperienza del passato. Ed è con gioia che Noi vediamo spuntare sul suo tronco ormai saldo e vigoroso tutta una fioritura di opere nuove che testimoniano la squisita sensibilità storica dei cattolici in questo momento di improrogabile e coraggiosa ricostruzione. Certo a tempi nuovi occorrono opere nuove in rapporto alle svariate esigenze che si affermano: perciò è quanto mai urgente che si moltiplichino gli apostoli anche tra i laici disposti a porre generosamente a servizio della causa il proprio tempo e le proprie energie. Appare quindi sempre più chiaro il compito dell'Azione Cattolica attraverso le sue varie associazioni: formare uomini di pietà ardente, di solida cultura religiosa, di coscienza profondamente cristiana pronti ad affermare con la parola e con l'esempio – anche nella vita politica – la potenza conquistatrice del Vangelo»⁶⁹.

Torna anche in queste frasi l'identità cattolica con la volontà spirituale e politica di porre il cristianesimo come un'ideologia totalizzante che formi “uomini di pietà ardente”.

L'Azione Cattolica fu, a ridosso del voto, un centro di formazione a 360 gradi per i giovani veneziani, grazie soprattutto alla funzione di ritrovo svolta dalle 36 Parrocchie distribuite nei sei Sestieri.

Il Partito d'Azione, infine, cercò di portare la sua autorevolezza anche al di fuori della lotta di Liberazione ponendosi come una sorta di “terza forza” differente dai partiti operai, fieramente antifascista, tendenzialmente di sinistra, ma senza contare su una mobilitazione di massa. Passando dall'attività clandestina all'attività palese stampò e distribuì in città degli opuscoli in cui presentava ai giovani i punti cardine del programma, con l'obiettivo di indurli a seguire la propria causa.

69 «L'annuale giornata di Azione Cattolica», in *Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia*, gennaio-febbraio 1946, p.10. Tra le associazioni diocesane dell'ACI, molte erano rivolte esclusivamente alla formazione dei giovani: la “Gioventù maschile”, diretta da un laico affiancato da tre sacerdoti, la “Gioventù femminile”, la “Gioventù Italiana Operaia Cattolica”, la “Gioventù studentesca” e la “Federazione Associazioni Ricreative Italiane”. Numerose, alla vigilia delle elezioni, furono le iniziative e gli incontri organizzati: ad esempio una scuola settimanale di propaganda, ogni sabato dalle 18 alle 19, ma anche una “giornata anti-blasfema” nella Basilica dei SS. Giovanni e Paolo.

4. *Guerra di liberazione o guerra fredda?*

Una domanda sorge spontanea nell'analizzare i contorni di una campagna elettorale così a ridosso della guerra mondiale e del fascismo: quali toni contraddistinsero i discorsi e le iniziative dei partiti? Quelli concilianti legati alla comune lotta di Liberazione o quelli ostili – che prenderanno totalmente il sopravvento nelle consultazioni successive – causati dall'imminenza della guerra fredda? La risposta è sicuramente complessa e necessita di uno sguardo approfondito all'interno della vita pubblica veneziana.

Tutti i partiti avevano stipulato un accordo per la campagna elettorale che consisteva nel rispetto di una lotta leale e “amichevole” e nell'impegno di controllare i militanti di ogni sestiere affinché non eccedessero negli scontri. Oltretutto le elezioni amministrative chiudevano l'esperienza annuale della Giunta Popolare alla quale tutti i partiti antifascisti avevano preso parte e dove, addirittura, sindaco e vicesindaco uscenti (Giovanni Ponti e Giovanni Battista Gianquinto) si presentavano alle urne come capilista, rispettivamente, della DC e del PCI.

Il clima era davvero così disteso? Sfogliando le testate di partito si constata che erano molto più marcati – da parte comunista e socialista – rispetto agli attacchi rivolti alla DC quelli rivolti ai conservatori, agli uomini “qualunque”, a chi voleva «il Comune in mano ad affaristi e speculatori reazionari»⁷⁰ e «alla lista del fascismo che vorrebbe rinascere»⁷¹. Scrivevano i comunisti:

«Fra le sei liste di candidati presentate per le elezioni amministrative nel comune di Venezia, ve n'è una alla quale è stato dato il nome di lista della “Concentrazione democratica”. Il Partito comunista ha preso impegno di condurre la campagna elettorale secondo le regole di una condotta leale. Per ragioni di lealtà e di chiarezza è bene che i cittadini sappiano come dietro l'etichetta di “Concentrazione democratica” si celi essenzialmente il connubio monarchico-qualunquista, il quale teme di presentarsi a viso aperto al giudizio degli elettori e preferisce celarsi dietro una falsa denominazione. Il qualunquismo è il neo-fascismo. La monarchia ne è alleata. Elettori ed elettrici, attenti a ben giudicare»⁷².

Sembrava quindi, ad un primo sguardo, che il merito di aver combattuto in prima linea i fascisti rappresentasse un elemento di merito superiore a qualunque differenza partitica. In un altro articolo si continuava:

«Noi comunisti, intendiamo riprendere e far nostra la gloriosa tradizione dei vecchi comuni socialisti. Dai comuni intendiamo allontanare ogni residua traccia di fascismo. Noi vogliamo che da essi siano inesorabilmente esclusi dalla volontà popolare tutti coloro che, in qualsiasi modo, si sono compromessi col passato regime. Un'amministrazione comunale per essere effettivamente democratica, dev'essere oggi innanzi tutto e sopra a tutto antifascista e repubblicana. I sindaci, gli assessori, i consiglieri comunali che il popolo è chiamato ad eleggere dovranno affrontare e risolvere innumeri problemi che interessano la vita quotidiana della popolazione lavoratrice. Ecco perché i lavoratori e le lavoratrici, sia della città che della campagna, non possono disinteressarsi delle elezioni amministrative, perché a tali elezioni devono partecipare attivamente. Non è, non

70 «Votando per la lista comunista», in *La Voce del Popolo*, 23 febbraio 1946.

71 «Come si vota a Venezia», in *Il Secolo Nuovo*, 14 marzo 1946.

72 «La lista comunista vi dà maggiori garanzie», in *La Voce del Popolo*, 2 marzo 1946.

può essere indifferente per loro che al Comune vi sia un gruppo di uomini piuttosto che un altro. Essi hanno interesse di affidare le sorti del loro Comune in mani sicure che non possono essere che quelle dei lavoratori onesti e capaci, noti per il loro disinteresse e la loro incorruttibilità, uomini e donne di provata fede antifascista, che abbiano magari dimostrato di saper pagare di persona il loro attaccamento alla causa del popolo e della libertà. I comunisti sceglieranno i loro candidati fra gli uomini e le donne che abbiano questi requisiti essenziali»⁷³.

Oltretutto la direzione comunista suggerì di evitare l'eccessivo ricorso al colore rosso e di utilizzare il più possibile il tricolore, al fine acquisire una forte connotazione nazionale⁷⁴.

Si trovava molta più diffidenza tra le fila della DC, visto che

«a sentire gli oratori ufficiali del partito (comunista), coi quali abbiamo sostenuto più volte educate e vivaci dispute nelle loro sedi, sembra che nessuna divergenza ideologica divida il comunismo italiano dalla Democrazia Cristiana. Esistono, affermano loro, identità di vedute, parità di rivendicazioni sociali, stretta collaborazione in atto nei CLN»⁷⁵.

Ma...

«*Timeo danaos et dona ferentes*: prende il comunismo italiano gli ordini, le direttive, le ispirazioni da Mosca o ha con Mosca rotto i ponti in conseguenza dello scioglimento del Comintern? Sarà rispettata in modo assoluto la fede religiosa, cioè cattolica, del popolo veneziano? Questo rispetto noi democristiani non lo vogliamo a parole. I fatti parleranno e se i fatti dimostreranno che i Comunisti italiani sono, oltre che abili diplomatici e fini dialettici, galantuomini nel senso più esteso della parola, allora la collaborazione richiesta ed attesa potrà tramutarsi in una realtà»⁷⁶.

Questa tendenza fu confermata dai due più grandi eventi della campagna elettorale che intrecciarono la fine della propaganda per le amministrative e l'inizio di quella per la Costituente: i comizi di Mauro Scoccimarro e di Mario Scelba.

Il primo, membro della direzione del PCI e Ministro delle finanze, intervenne il 10 marzo davanti ad una Piazza San Marco gremita. L'elemento cardine del discorso era l'invito ai cittadini e ai lavoratori veneziani a

«dirigersi in massa alle urne, dopo vent'anni di tirannide fascista, per riaffermare la propria volontà e per ricreare i suoi liberi organi democratici di amministrazione "sebbene, iniziandosi la lotta elettorale, necessariamente, i partiti si schierano gli uni di fronte agli altri con un'azione di critica e di polemica per le insufficienze che più o meno tutti i partiti possono avere, in questa lotta è assolutamente necessario che ci ricordiamo che se la critica è necessaria nel confronto democratico, delle forze politiche, questa critica deve poggiare sopra una base comune, sopra una volontà comune, sopra un'aspirazione comune, ed è questa: che noi vogliamo veramente creare una nuova Italia democratica, spazzando definitivamente dal nostro paese tutti i tristi residui del passato, tutte le tristi eredità della corruzione fascista»⁷⁷.

73 G. GADDI, «La gloriosa tradizione che continuiamo», in *La Voce del Popolo*, 16 febbraio 1946.

74 S. CAVAZZA, «Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra», in P.L. BALLINI e M. RIDOLFI (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, cit. p. 195.

75 «Comunismo e democrazia cristiana», in *Il Popolo del Veneto*, 2 febbraio 1946.

76 Ivi.

77 «Le elezioni amministrative e il rinnovamento d'Italia», in *La Voce del Popolo*, 16 marzo 1946.

Nessun accenno di polemica nei confronti delle forze cattoliche, quindi. Uniche invettive erano dunque quelle verso il fascismo e verso i partiti di orientamento monarchico, i quali «non potrebbero concepibilmente avere la maggioranza dei Comuni quando domani l'Italia fosse una Repubblica»⁷⁸.

Mario Scelba, uomo di spicco della DC e Ministro delle telecomunicazioni, concluse la campagna elettorale veneziana il 17 marzo al Teatro Rossini. Il suo discorso, a differenza di quello di Scoccimarro, fu una durissima reprimenda nei confronti del Partito comunista,

«partito che si mantiene sul terreno classista e che conserva la sua visione e la sua concezione di classismo nel senso di considerare le altre classi che esistono come parassitarie e che devono essere soppresse: evidentemente un partito che si mantiene su questo terreno non può pensare di dirigere la vita nazionale perché la vita nazionale è sintesi di tutti gli interessi, anche di quelli contrastanti»⁷⁹.

Ma non era questo il fattore che maggiormente sconcertava Scelba, quanto il fatto che

«il Partito comunista italiano guarda alla esperienza russa come all'esperienza da cui bisogna trarre elementi per attuare una nuova rivoluzione nel nostro Paese. L'esperienza russa, involgendo non soltanto gli elementi politici, ma anche quelli economici, impugna il potere centrale dello stato, esprimendo in sé la forma più alta e più vasta del totalitarismo politico. Ed è questa la nostra preoccupazione rispetto al comunismo»⁸⁰.

Questa breve analisi suggerisce una diffidenza di fondo da parte dei democristiani nei confronti dei comunisti e, viceversa, una volontà del PCI veneziano di mantenere la collaborazione instaurata qualche anno prima. Ma questa è una verità solo parziale. Parziale perché non si è ancora chiarito il peso e il ruolo che a Venezia ha svolto in queste vicende la Chiesa Cattolica. Le fonti mostrano che gli scontri elettorali tra sinistre e clero lagunare furono molto violenti, senza esclusione di colpi.

Vale la pena, innanzitutto, valutare quali rapporti intercorressero tra la DC e i vertici della Chiesa. La *Voce del Popolo* lamentava un atteggiamento ambiguo da parte dei democristiani, i quali affermavano che «Chiesa e Democrazia cristiana sono due cose completamente distinte», ma che, allo stesso tempo, non prendevano posizione sull'«opera di aperta propaganda anticomunista che la Chiesa andava svolgendo da tempo, basata su falsi e calunnie che non fanno certo onore a chi si presenta come paladino della verità»⁸¹.

Le pietre dello scandalo erano dei volantini di colore verde, largamente diffusi negli Stabilimenti di Castello, che recitavano:

«I comunisti vogliono eliminare la disuguaglianza con la violenza. Comunisti e socialisti mascherano ora le loro vere intenzioni dietro un programma quasi in tutto simile al nostro. Questo è solo giuoco della propaganda! Si sa che nei paesi dove è instaurato il regime comunista sono abolite: la religione, la libertà di

78 Ivi.

79 «La funzione del nostro partito precisata dal ministro Scelba», in *Il Popolo del Veneto*, 23 marzo 1946.

80 Ivi.

81 «Una domanda alla Democrazia Cristiana», in *La Voce del Popolo*, 9 febbraio 1946.

pensiero, di parola e di stampa, la proprietà privata (...) è instaurato il libero amore e i figli sono strappati alle famiglie per essere educati dallo Stato»⁸².

Queste e altre ambiguità propagandistiche fecero sì che la DC venisse etichettata come il «partito dei preti». La *Voce di San Marco*, settimanale dei cattolici veneziani, chiariva che

«il partito della Democrazia cristiana non è un partito clericale, ma un'organizzazione politica dei cattolici per di più aconfessionali, nello scopo di accogliere liberamente chiunque»⁸³.

Aggiungendo tuttavia:

«Pensare che i preti voteranno per questo partito, l'unico tra i grandi movimenti che rappresenti con serietà l'idea cristiana, professando a fatti e a parole il rispetto dovuto alla Chiesa, alla religione, alla Morale, non ci pare troppo difforme dal vero (...). Una altrettanto buona valutazione di esso ci auguriamo abbiano a mostrare tutti i cattolici sinceramente desiderosi del trionfo della civiltà cristiana sulla inciviltà materialistica, nello schierarsi dalla parte della Croce, simbolo genuino di civiltà, autenticato da tanti secoli di successo glorioso quanto nessun altro simbolo, pur volendo, potrebbe arrogarsi»⁸⁴.

Lo stesso giornale, nello spiegare le ragioni di un voto, precisava che:

«È un dovere votare per dare all'Amministrazione Comunale uomini probi, onesti e capaci.

È impegno di coscienza votare bene perché il Comune possa essere governato da uomini che attingono dal Cristianesimo la forza vivificatrice di ogni conquista sociale.

Premesso che Cristo e Marx non possono andare d'accordo, che le liste proposte alla votazione appena consentono possibilità di alternativa, non c'è da stare in forse: la Democrazia Cristiana è il partito che maggiormente risponde alla dottrina sociale cattolica. Votare è compito facile: basterà segnare con la matita una crocetta accanto allo Scudo Crociato»⁸⁵.

Interveniva sul tema, durante un comizio al Teatro dell'ENAL dell'Arsenale, anche il socialista Sandro Pertini, il quale riconobbe la natura eterogenea della DC, sotto la quale però

«si nasconde una grossa maggioranza legata agli interessi agricoli, a quelli dell'industria e del Vaticano. Ci sono però anche molti lavoratori del braccio e del cervello, ai quali noi dobbiamo pensare, e perciò ci rivolgiamo a questi lavoratori cattolici e diciamo loro: badate che i vostri interessi non coincidono con gli interessi della grossa industria che s'annidano nel vostro partito. I vostri interessi coincidono con quelli dei lavoratori che militano sotto le bandiere del Partito socialista e comunista. Mettetevi al nostro fianco se volete»⁸⁶.

82 Citato in *Una domanda alla democrazia cristiana*, cit.

83 «Partito dei preti?», in *La Voce di San Marco*, 23 marzo 1946.

84 Ivi.

85 «24 marzo. Giornata elettorale per il Comune di Venezia», in *La Voce di San Marco*, 23 marzo 1946.

86 «La solita sirena», in *Il Popolo del Veneto*, 9 marzo 1946.

In definitiva, era latente l'accusa verso la DC, in quanto vicina alla Chiesa cattolica, di essere «orientata verso la reazione» e di avere «un atteggiamento ambiguo rispetto alla scelta istituzionale, anzi una pericolosa intonazione monarchica»⁸⁷.

Un ulteriore elemento che infiammò questa polemica fu un discorso a Radio Venezia del candidato democristiano Pietro Lizier, il quale dichiarò che «di fronte ai gravi problemi attuali, porre la questione istituzionale è superfluo. Aiutiamo i bambini e lasciamo stare la monarchia»⁸⁸. Nonostante Lizier – per sua stessa ammissione – «monarchico non fu mai neppure per isbaglio», la sua provocò le ire dei comunisti, che corressero la frase incriminata in «aiutiamo i bambini e combattiamo la monarchia»⁸⁹.

In risposta a quelli anticomunisti, la sinistra utilizzò un tema prevalente: il supposto filo fascismo dei vertici – e non solo – della Chiesa cattolica durante il Ventennio. Secondo il periodico comunista il vescovo Giordani avrebbe detto ad un migliaio di operai in partenza per la Germania

«Andate sereni, andate tranquilli. Troverete tutto ciò che è indispensabile al lavoratore per sentirsi tranquillo, per mantenere le sue energie per il lavoro e per attendere con fiducia il domani». Quanti non sono tornati, non torneranno più! E chi ci garantisce che i consigli che oggi danno i sacerdoti ai fedeli in fatto di elezioni non siano altrettanto sbagliati!»⁹⁰.

Una delle più ricordate trovate elettorali fu la distribuzione massiccia di un foglietto in cui veniva riproposta la copertina della *Domenica del Corriere* del 23 gennaio 1938, raffigurante un gruppo di sacerdoti col tricolore, sessanta vescovi e duemila parroci in processione all'altare della Patria per rendere omaggio a Benito Mussolini. Il tutto accompagnato dalla scritta "*Non dimenticare*".

La risposta del clero veneziano fu affidata alle parole di Padre Policarpo Narciso Crosara, Cappellano degli Alpini durante la guerra:

«Chi ha conservato quel vecchio supplemento, sfogliando le pagine troverà tra le altre cose riprodotta la scena nella quale il Duce premia i rurali italiani che hanno contribuito con onore alla vittoria del grano. Passiamo sopra all'iperbolica cifra delle decine di Vescovi e migliaia di Parroci, credo però che nessun italiano intelligente possa biasimare la fierezza di quella marcia vittoriosa tanto più bella in quanto incoraggiata e portata a termine dalla parola e dall'esempio di quel Clero che non sa soltanto spezzare al popolo nostro il pane della divina parola ma sa dare anche quel pane che mette a tacere gli stimoli della fame. Se i cittadini di Venezia fanno attenzione, in testa a quel corteo eccezionale vi scorgono dei Cappellani Militari con il petto largamente fregiato di medaglie, non certamente acquistate nella Marcia su Roma, ma che fan pensare alle gloriose gesta dei Cappellani Militari del Grappa, del Sabotino, del Monte Santo, delle colline carsiche, del Montello e del Piave, né su quella bandiera che stringono fieramente in pugno vi scorgono macchia di segno fascista (...)

Cari amici "compagni", volete il povero consiglio di un reduce dal fronte e dal campo di internamento nazifascista? Un'altra volta non sprecate denaro in simili propagande, pensate piuttosto ai molti bimbi

87 «Per la verità», in *Il Popolo del Veneto*, 12 gennaio 1946.

88 Ivi.

89 «Bambini poveri e ricca monarchia», in *La Voce del Popolo*, 5 gennaio 1946.

90 «La Chiesa e le elezioni», in *La Voce del Popolo*, 23 marzo 1946.

poveri dei nostri Fratelli Internati che la fame, gli stenti, le umiliazioni e la morte hanno disfatto nei Lager; ed a questi orfanelli per i quali non sempre può giungere in sufficienza l'opera di bontà della Chiesa, donate il vostro denaro. Questa sì, vedete, è propaganda che fa tanto del bene e non offende nessuno»⁹¹.

Un'altra "vittima" della propaganda comunista fu un personaggio molto discusso nella scena pubblica veneziana per la sua ambivalenza nei confronti del passato regime, il già ricordato Patriarca Adeodato Piazza⁹².

Da sempre grande oppositore del comunismo, da lui definito «un grave pervertimento nella fede, giacché un cattolico non può rimanere sicuro e illeso in un ambiente permeato di atmosfera antireligiosa, opposta alla dottrina cattolica»⁹³ e pubblicamente condannato in varie occasioni, il presule veneziano è ricordato come un uomo dallo spiccato, talvolta eccessivo, spirito patriottico. In occasione del discorso di Epifania del 1938, ad esempio, nel sottolineare la «fierezza di essere italiani», aggiunse espressioni come «si comprende e si giustifica la preoccupazione dei popoli migliori di conservare la purezza ereditaria della stirpe» ed esaltò «l'amicizia politica con un grande popolo: la Germania nazionalsocialista»⁹⁴.

Alla vigilia della tornata elettorale il Patriarca notificò quale dovesse essere il comportamento del cristiano alle elezioni, chiarendo che i ministri della Chiesa avevano il diritto e il dovere di insegnare ai fedeli quanto riguardava:

«1 - le gravi responsabilità morali che si assumono coloro che o si astengono dal voto, oppure, il che sarebbe assai peggio, eleggono legislatori, amministratori e governanti che seguono assurde e irrealizzabili finalità ideologiche già condannate dalla Chiesa, e non danno serie garanzie di rispettare appieno la fede e i costumi cristiani;

2 - la necessaria coerenza dei fedeli alle proprie convinzioni religiose anche nell'esercizio del voto, senza lasciarsi fuorviare da falsi miraggi di benessere materiale, adescare da vane promesse, intimorire da minacce;

3 - il preciso dovere di dare il proprio voto soltanto a quei candidati di cui si ha la certezza che difenderanno e rispetteranno l'osservanza della legge di Dio e i diritti della Chiesa nella vita privata e nella vita pubblica.

In particolare ricordino i fedeli che vi sono teorie e metodi in decisa opposizione all'insegnamento della Chiesa cattolica. La Chiesa, ad esempio, riprova il matrimonio civile, il divorzio, la scuola senza insegnamento religioso, lo Stato laico con la totale separazione dalla Chiesa, i figli sottratti all'educazione familiare, la soppressione della proprietà privata. Perciò i candidati e i partiti che avessero nel loro programma, sia pur frammischiati a cose buone, proposte di tal genere, non possono avere il suffragio dei cristiani sinceri»⁹⁵.

Il Patriarca ingaggiò una sorta di "battaglia personale" con i comunisti veneziani, i quali non si ritrassero. La sezione del PCI del Sestiere San Polo, ad esempio, diffuse in tutta la città, a ridosso del voto, un brano stampato tramite ciclostile in cui veniva ripresa

91 «A proposito di un manifesto», in *La Voce di San Marco*, 30 marzo 1946.

92 B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., p. 46.

93 «Doveri dei cattolici di fronte ai pericoli odierni», in *Bollettino diocesano del Patriarcato di Venezia*, marzo 1946, p. 14.

94 B. BERTOLI, *Indirizzi pastorali del patriarca Piazza*, cit., p. 47.

95 «Notificazione», in *Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia*, aprile 1946, pp. 6-7.

una parte di un discorso pronunciato da Piazza nel 1941, in occasione della benedizione di una chiesa che la Milmar⁹⁶ aveva costruito a Sant'Elena. Il brano era il seguente:

«Il patriarca di Venezia contro il comunismo per la vittoria dell'Asse. La patria nostra a fianco delle nazioni dell'Asse si trova impegnata in una lotta titanica per atterrare e distruggere l'idra bolscevica che stava già pronta a tutto minacciare e travolgere. Terribile pericolo, di cui si deve avere una coscienza netta e adamantina per animarsi a conquistare la vittoria. (...) Pericolo che il genio del Duce comprese e additò intuendone il corso sanguinoso. Orbene, i nostri fratelli, che lottano sul fronte orientale hanno già dato al mondo prove luminose di valore e di eroismo con le primizie del loro sangue. Ma tutti gli italiani devono essere soldati con essi: nella resistenza, nel sacrificio, nella preghiera. Sì, o militi, bisogna pregare l'onnipotente, il Dio degli eserciti perché porti presto alla vittoria le armi della civiltà e prepari l'avvenire di pace giusta e durevole quale è nei voti comuni»⁹⁷.

I cattolici risposero con la medesima arma. Condannarono immediatamente «l'astioso e impolitico attacco comunista alla veneranda persona dell'eminentissimo Patriarca», attacco con il quale i comunisti avevano

«gettato l'ipocrita e insostenibile maschera (...) passando sopra ai sentimenti religiosi di tutta una cittadinanza: la guerra non alla Religione o alla Chiesa, ma ai Vescovi e al clero con la tipica tattica dell'anticlericalismo onnicoloro di ogni tempo»⁹⁸.

Diffusero poi un volantino, intitolato "Per la storia", che contrapponeva «alla contraffazione delle parole l'eloquenza luminosa dei fatti». Questo era il testo riportato dal loro periodico:

«I cattolici veneziani, senza distinzione di partito e di condizioni sociali, profondamente amareggiati per la campagna denigratoria che sotto propositi elettorali tenta colpire la venerata persona del Patriarca, elevano la loro protesta ricordando a tutti gli onesti:

1- L'opera di carità e di giustizia sempre svolta dal Patriarca a sollievo dei poveri e per la salvezza di Venezia. 2- La disinteressata difesa di tutti coloro che furono ingiustamente perseguitati, politici di qualunque tendenza e colore. 3- La coraggiosa parola contro ogni dottrina contraria alle verità eterne del Vangelo. 4- La deplorazione pubblica e immediata di tutte le ingiustizie e soprusi di parte anche quando altri tacevano. Sono fieri di essere con lui per il trionfo della Fede cattolica e per il vero bene della Patria»⁹⁹.

Il PCI lamentava, inoltre, un'eccessiva tendenza "educatrice" da parte degli insegnanti sia religiosi che laici. Risultò, ad esempio, che tale Padre Rizzardo, professore di lettere al Liceo Classico Cavanis, diede agli alunni del III Ginnasio come compito in classe un tema dal titolo "Perché il comunismo si deve considerare come un coltello avvelenato per l'Italia"¹⁰⁰. La DC rispose con un volantino:

96 Milizia Marittima di Artiglieria, ossia una specialità di artiglieria della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

97 La sezione comunista di San Polo, «Per la verità», in Archivio storico del Patriarcato di Venezia, Patriarcato e governo, busta "Guerra 1940-1945".

98 «L'attacco al Patriarca», in *La Voce di San Marco*, 30 marzo 1946.

99 Ivi.

100 «I temi educativi di Padre Rizzardo», in *La Voce del Popolo*, 9 febbraio 1946.

«Fa della politica il prete? Ma no, anche se talvolta possa apparire il contrario. Quand'egli esorta i fedeli a riflettere sulla inconciliabilità di principi e di dottrine il suo è un insegnamento Morale rivolto ad un pubblico che, con la sua presenza, glielo domanda. Pretendere che il Sacerdote non lo faccia, equivale pretendere ch'egli venga meno ad un suo preciso dovere. Padronissimi i fedeli di agire in modo conforme o difforme dai precetti dell'etica cristiana: ma tanto il Pontefice quanto l'umile parroco di campagna, per nessuna ragione e a patto di rinnegare le parole eterne del Vangelo, possono venir meno alla loro alta missione»¹⁰¹.

In un'altra scuola, l'istituto femminile di San Girolamo, un'insegnante «disegnò alle proprie alunne della V, con molta diligenza e ben visibile, lo scudo crociato»¹⁰².

Socialisti e comunisti, a loro volta, improvvisavano comizi nei luoghi più impensati. Il 18 febbraio il dott. Tecchi, socialista, intrattenne con un discorso di propaganda gli operai della Junghans alla Giudecca mentre consumavano nel refettorio la loro colazione: tra i temi toccati, l'accusa alla DC di non saper decidersi, in tema istituzionale, tra una repubblica progressista e i conservatori confessionali, nonché la sua tendenza ad avere al suo interno ed a proteggere molti capitalisti. Il dott. Tecchi così concludeva: «Finché in Italia non ci sarà uno Stato laico, ci sarà sempre pericolo di nuove guerre e non vi è possibilità di progresso»¹⁰³.

Sempre alla Junghans, i sacerdoti della parrocchia denunciarono i soprusi e le minacce subite dalle organizzazioni sindacali di orientamento cattolico, nel tentativo evidente di affrontare la sinistra nel suo stesso campo.

Non mancarono denunce di episodi di “propaganda spicciola”, quali, scriveva il quotidiano di Venezia,

«scritte e segni di partito, dipinti con colore indelebile nei muri delle strade... ripetute lacerazioni diurne e notturne di manifesti, telefonate anonime e cartoline illustrate intimidatorie, minacce di percosse a negozianti che avevano eccepito non dover gli stipiti dei loro negozi essere decorati con emblemi di partito»¹⁰⁴.

Durante un comizio del PCI in Campo Sant'Angelo, ignoti assalirono un negozio di tale Vittadello, noto antifascista, tentando di far ricadere la colpa sui manifestanti¹⁰⁵. Un tale Gino Bullo fu sorpreso, e confessò davanti al CLN Aziendale dell'Arsenale, di aver affisso – su ordine ricevuto “da alti dirigenti” – dei talloncini di carta riproducenti lo scudo crociato con la parola *Libertas*, col preciso ordine di sovrapporli al simbolo del PCI¹⁰⁶.

Gli stessi giornali di partito – in particolare il comunista *La Voce del Popolo* e il democristiano *Il Popolo del Veneto* – funsero, oltre che da fonti che riportavano i contrasti

101 «Articolo 66», in *Il Popolo del Veneto*, 2 marzo 1946.

102 «Propaganda elettorale nelle scuole», in *La Voce del Popolo*, 23 marzo 1946.

103 «Non guastarsi la digestione», in *Il Popolo del Veneto*, 16 febbraio 1946.

104 «Educazione politica», in *Il Gazzettino*, 13 marzo 1946.

105 «Demagogia e falsità», in *La Voce del Popolo*, 21 dicembre 1945.

106 «Chi deturpa i manifesti elettorali», in *La Voce del Popolo*, 16 marzo 1946.

sorti in varie sedi, da veri e propri agitatori di polemiche e creatori di contrapposizioni. Caso emblematico è la lettera che Carlo Demattio, artigiano che «fabbrica zoccoletti, cucchiari, taglierine per la polenta ed altre piccole cose di legno che servono alle donne per cucinare e lavora in una botteghetta in un campo a Venezia»¹⁰⁷, inviò al settimanale del PCI. La domanda che si poneva era molto semplice: “*Le monache potranno votare pei comunisti?*”, al quale seguiva il testo:

«Ora, io sono sicuro che le monache che stanno di fronte alla mia bottega vorrebbero votare per fare del bene a quei fantolini che le mamme operaie consegnano loro con un sorriso ed un po' di apprensione, ogni mattina, prima di andare al lavoro. Ma quelle donne sono operaie e mogli di operai: tutti comunisti quelli, tutti rossi! Esse, mamme operaie e fantolini figli di operai e operaie, sanno che il bene per loro è che vincano i comunisti; i comunisti sono operai anche loro, essi lo sanno: dunque mamme fantolini e babbi dei fantolini voteranno per i comunisti. Per loro il bene è essere comunisti. Ma posso le monache votare per i comunisti? Chi andrà a spiegare alle buone monache che anche i fantolini che loro ricevono in braccio alla mattina sono figli di comunisti, e che le buone mamme che li lasciano sorridenti sono comuniste anche loro, e che se domani tutti fossero comunisti proprio quelle mamme forse non dovrebbero più lasciare i loro bambini per andare a sudarsi un tozzo di pane, e forse il tozzo di pane ci sarebbe quasi eguale per tutti, e si vedrebbero più mamme sorridenti e più bimbi felici su questa terra?»¹⁰⁸.

La pubblicazione della missiva, scritta in tono polemico per denunciare la scarsa libertà di coscienza concessa ai religiosi, era anche una risposta indiretta alle dicerie diffuse in ambienti cattolici, secondo le quali i tesserati di estrema sinistra imponessero a mogli e sorelle di votare per il loro stesso partito, facendo una «subdola propaganda per il divorzio coniugale», ma combattendo allo stesso tempo il pericolo di «divorzio elettorale». All'artigiano, che chiedeva se le monache avessero potuto votare comunista, rispose la testata democristiana, con un articolo firmato Pietro Lizier, direttore del giornale e candidato al Consiglio comunale. L'articolo esprimeva appieno il clima che ho cercato di ricostruire, ben lontano dall'apparente cordialità reciproca:

«Quest'artigiano, che scrive con tanto garbo da parere un professore, vede, ogni mattina, molte mamme che consegnano i loro fantolini a un convento di suore: sono beninteso tutte mamme comuniste, operaie che sanno che solo il comunismo può rendere felice l'umanità intera, come ha fatto nei paesi dove ha avuto il sopravvento. Ma ci sono quelle povere suore che vivono fuori del mondo e non sono esattamente informate di questa bazza di cui hanno goduto e godono il popolo russo, il messicano, lo spagnolo, il croato e i giuliani della zona b! Come fare a toglierle dalla loro ignoranza? Ecco il problema: “chi andrà a spiegare alle buone monache che i comunisti oggi (c'è sempre nelle prose comuniste un oggi di mezzo) non sono mica quelli che uccidono le monache e bruciano le chiese, come hanno gridato i fascisti per venticinque anni in tutti i paesi d'Europa?” Eh, davvero, è un affar serio. Bisognerebbe abbonare tutti i conventi all'Unità o alla Voce del Popolo. Oppure, visto che non trovano lavoro, incaricare della faccenda i reduci della Russia e senz'altro il signor Demattio può essere garantito che tutte le monache voteranno per i comunisti, purché – beninteso – ci sia la libertà di voto e negli uffici comunali non si combinino le esclusioni e le omissioni dalle liste che ormai vengono constatate con ritmo crescente. In tal caso le monache potranno, se crederanno, votare anche per i comunisti, perché finalmente si avveri sulla terra il Regno di Dio che il Cristianesimo non ha saputo attuare»¹⁰⁹.

107 «Le monache potranno votare pei comunisti?», in *La Voce del Popolo*, 2 febbraio 1946.

108 Ivi.

109 Pietro Lizier, «Le monache alle urne», *Il Popolo del Veneto*, 9 febbraio 1946, p. 1.

Insomma, nonostante l'apparente comunione d'intenti tra i partiti antifascisti – impegnati semmai nella lotta ai collusi o ai restauratori del regime – emergevano già, seppur agli albori, un sentimento di frontale opposizione e una tendenza ad incarnare due visioni del mondo totalmente distinte e inconciliabili. Come mostra l'atteggiamento “da barricate” della Chiesa cattolica veneziana, la guerra fredda era già cominciata e gli eventi post-elettorali, che segneranno la spaccatura ufficiale tra cattolici e laici all'interno del Consiglio comunale, non faranno altro che confermare questa realtà.

5. Il Consiglio comunale, il Sindaco e la Giunta

Domenica 24 marzo 1946 la popolazione veneziana poté finalmente, dopo una campagna elettorale combattuta aspramente, esercitare il diritto di scegliere i propri rappresentanti. L'affluenza alle urne, come si può notare dalla Tabella 1, fu molto alta, pari all'83% degli aventi diritto.

TAB. 1 - Venezia. I risultati delle elezioni comunali del 24 marzo 1946. Voti e seggi ai partiti.

	N voti	% voti	seggi
DC	55.266	36,8	23
PCI	40.947	27,3	17
PSIUP	37.075	24,7	15
URD	7.560	5,0	3
Concentrazione dem.	6.968	4,6	2
PLI	2.252	1,6	0
Voti validi	150.068	100,0	
Bianche e nulle	3.188	2,1	
Votanti	153.256	83,0	
Elettori	184.576		

Il primo dato significativo dei risultati elettorali veneziani – che rispecchiava l'andamento nazionale¹¹⁰ – fu l'affermazione dei partiti di massa. Il “tripartito”, composto da DC, PCI e PSIUP, ottenne l'88 % delle preferenze per un totale di 55 seggi su 60. Per contro, le ambizioni delle liste di destra ostili al nuovo corso e del Partito d'Azione – logorato da contrasti interni sia locali che centrali¹¹¹ – furono decisamente ridimensionate. Il

¹¹⁰ Nei comuni capoluogo o con più di 30.000 abitanti – dove il sistema proporzionale consentiva analisi omogenee per liste di partito – DC, PCI e PSIUP ottennero rispettivamente il 31,5, il 24,7 e il 23,1% dei 3.972.098 voti espressi. I partiti di massa furono premiati a livello nazionale con il 79,3% dei consensi. Cfr. R. FORLENZA, *Le elezioni amministrative della prima Repubblica*, cit., p. 37.

¹¹¹ E. SANTARELLI (a cura di), *Dalla monarchia alla repubblica 1943-1946*, Roma, Editori Riuniti, 2006, p. 135. Il secondo congresso nazionale del PdA, tenuto a Roma il 4-8 febbraio 1946, registrò la scissione del partito, in seguito al contrasto tra democratici e “socialisti” alleati ai liberal-socialisti.

PdA, in particolare, attraversò una crisi da cui non seppe più rialzarsi. Le ragioni furono, secondo lo stesso partito veneziano, l'assenza del contributo di uomini sperimentati nel maneggio della cosa pubblica sin dal periodo prefascista, della poderosa organizzazione fiancheggiatrice di cui disponevano i democratici cristiani e dell'organizzazione embrionale di comunisti e socialisti¹¹². Fatto sta che, seppur la credibilità e l'autorevolezza degli azionisti acquisita durante la Resistenza non fu minata, lo spazio politico si era definitivamente assottigliato, preludio di un imminente e definitivo tramonto¹¹³.

La DC – che raggiunse consensi elevati in quasi tutto il territorio nazionale e soprattutto in Veneto, dato il suo ruolo di referente politico del mondo cattolico – acquisì a Venezia il maggior numero di voti di lista e dunque di consiglieri, 23 contro i 17 del PCI e i 15 del PSIUP. Il risultato non bastò tuttavia alla conquista del Comune, né la DC poté entrare in Giunta. Il “Blocco delle sinistre”, derivante dall'accordo pre-elettorale tra PCI e PSIUP e dalla collaborazione tra questi e la URD (Unione Repubblicana democratica), fu determinante nella composizione della Giunta e nella nomina del Sindaco.

Non sorprese, in una città come Venezia, il successo del PCI (27,3%) che contava su tradizionali punti di forza nella classe operaia del centro e che tra la Resistenza e il periodo immediatamente successivo era riuscito a radicarsi anche presso la classe operaia di Porto Marghera, acquisendo inoltre consensi – e questa era la novità – in quel retroterra agricolo che ancora largamente forniva manodopera alla zona industriale¹¹⁴. Sorprese maggiormente il successo del PSIUP (24,7%), nel senso che non lo si accreditava capace di recuperare consensi sulla sua sinistra, e che invece si rivelò più forte e più radicato nel sociale del previsto. Il potere del Partito d'azione in alcuni strati della borghesia cittadina si era mostrato invece molto meno profondo di quanto la sua attiva e generosa partecipazione alla Resistenza avrebbe potuto far pensare, se alla fine quegli strati avevano girato sul PSIUP¹¹⁵. La sinistra nel suo complesso, nonostante le difficili condizioni in cui si trovava per ricostruire una presenza sociale e organizzativa, sembrava tornare ai livelli di consenso dell'altro dopoguerra, come se il compito di estirparla che il fascismo si era assegnato fosse fallito. Va comunque ribadito che la DC, partito di maggioranza relativa anche in provincia, si era assestata in città su un buon risultato, tale da consentirle fondatamente la speranza di un pronto recupero¹¹⁶. Nel Quadro 1 si possono leggere i nomi sessanta consiglieri comunali eletti¹¹⁷. Come si può notare, in seguito alle consultazioni amministrative entrarono per la prima volta

112 M. BORGHI, *Idee senza ideologia, politica senza numeri, voci da “giustizia e libertà”* In R. BIONDO e M. BORGHI (a cura di), *Giustizia e libertà e Partito d'Azione a Venezia e dintorni*, Roma, ediciclo editore, 2005, p. 90.

113 Ivi, p. 95.

114 E. FRANZINA (a cura di), *Venezia*, Bari, Laterza, 1986, p.197.

115 Ivi, p.198.

116 G. RICCAMPONI, *Cent'anni di elezioni*, cit., p. 1217.

117 S. BARIZZA, *Il Comune di Venezia 1806-1946. L'istituzione - il territorio: guida inventario dell'archivio municipale*, Comune di Venezia, 1987, pp. 254-255.

a Ca' Farsetti sette donne consigliere: Lucia Braicovich e Anita Mezzalira per il PCI, Rosa Zenoni Politeo, Maria Santi, Ida D'Este e Emilia Nordio per la DC, Ester Zille per il PSIUP. Questo picco di rappresentanza femminile (l'11.66% del totale dei consiglieri) è rimasto ancora oggi insuperato.

Quadro 1 – *I componenti del Consiglio comunale del 1946.*

DC: Giovanni Ponti, Pietro Lizier, Eugenio Gatto, Raffaele Tommasini, Antonio Candiani, Angelo Spanio, Michele Grandesso, Rosa Zenoni Politeo, Giovanni Zulian, Luigi Zecchin, Giovanni Pavanini, Romano Spinola, Arturo Regazzo, Pio Pietrangeli, Maria Santi, Giovanni De Piante, Ida D'Este, Luigi Arata, Emilia Nordio, Galliano Ferro, Pietro Leonardi, Ferdinando Gherizza, Luigi Sabbadin

PCI: Giobatta Gianquinto, Anita Mezzalira, Iginio Borin, Adolfo Orlandini, Pietro Pellizzato, Carlo Oliviero, Giuseppe Gaddi, Leone Moressa, Lucia Braicovich, Angelo Ermolao, Nino Sanzogno, Serafino Riva, Tito De Filippi, Giuseppe Guadagnin, Francesco Sivori, Giuseppe Turcato, Umberto De Bei

PSIUP: Giovanni Tonetti, Arcangelo Vespignani, Arturo Valentini, Francesco Tolomei, Ugo Vallenari, Ester Zille, Carlo Crosara, Antonio Beccari, Dante Dall'Osso, Arturo Barbini, Ferruccio Mlorterra, Carlo Izzo, Romeo De Grandis, Ugo Rotelli

URD: Armando Gavagnin, Gino Luzzato, Gaetano Contursi Lisi

Concentrazione democratica: Guido Viola di Campalto, Alessandro Marcello

La seduta del Consiglio comunale svoltasi a Ca' Farsetti l'8 aprile 1946 sancì la nomina del primo cittadino e, successivamente, della Giunta comunale. Fu eletto Sindaco l'avvocato comunista Giovanni Battista Gianquinto¹¹⁸.

Il discorso programmatico di insediamento di Gianquinto – denso di espressioni persuasive, locuzioni ad effetto, ripetizioni, allitterazioni, consonanze e di una carica passionale connessa alla sua esperienza di pratica forense – mostrava una minore preoccupazione per la forma e una maggiore attenzione per contenuti esposti in rapida successione. Gli ideali richiamati si rifacevano esplicitamente allo spirito della “resistenza”,

¹¹⁸ Di Gianquinto si legge in O. FAVARO e G. SACCÀ, *Dizionario biografico dei politici veneziani. Profili di Amministratori 1946-1993*, Venezia, Fondazione Gianni Pellicani Editore, p. 76, quanto segue: «Giovanni Battista Gianquinto (Trapani, 26 febbraio 1905 – Venezia, 21 aprile 1987). Siciliano, veneziano d'adozione Gianquinto nacque in una famiglia di umili origini, seppur benestante. Il padre bracciante era riuscito a divenire ciabattino fino ad affermarsi come calzolaio di successo; da parte materna, Artale, l'estrazione è artigianale, in particolare lavoratori del marmo. Diplomato al liceo classico nel 1923, si trasferì a Venezia seguendo lo zio paterno Antonino, dottore commercialista. Iniziò gli studi di giurisprudenza a Padova e nel 1928 si laureò, pochi mesi prima di essere arrestato e condannato a cinque anni di prigione. A Padova Gianquinto era entrato in contatto con ambienti repubblicani e diventò un fervido oppositore del regime fascista. Durante la detenzione aderì al PCI grazie a Mauro Scoccimarro, conosciuto proprio in carcere. Scarcerato nel 1932 per un'amnistia, negli anni seguenti fu più volte trattenuto. Nei giorni della Liberazione fece parte del CLN veneziano e divenne vicesindaco nella giunta nominata dal comitato stesso. Nonostante i molti impegni politici Gianquinto non smise mai di esercitare la professione di avvocato penalista, impegnandosi in particolare in cause attinenti alla sfera delle libertà civili e politiche».

con l'aggiunta di alcune parole chiave di ascendenza comunista, come "insurrezione" e "rinascita nazionale"¹¹⁹. Diceva, fra l'altro:

«L'onore che voi mi avete fatto è veramente grande; grave è anche il dovere. Io lo accetto con animo trepidante e grato, consapevole dell'alta missione civica che deriva dall'esercizio di questo dovere. Noi siamo testimoni di un evento nuovo nella storia di Venezia. Per la prima volta i lavoratori del braccio e della mente, in unione fraterna, assumono, per libera volontà del popolo, il Governo del Comune. Per la prima volta le masse laboriose pervengono alla direzione responsabile della vita cittadina. Nel lungo travaglio e nella esperienza infausta dell'ultimo ventennio, nella lotta contro la tirannide, in nome della libertà, nella resistenza e nella insurrezione, la coscienza si è tutta rinnovata. E le elezioni libere del 24 marzo hanno espresso, senza equivoco, la volontà di un popolo, al fine di risorgere, la volontà di un popolo che, nella legalità, anela ad aprirsi la via verso un ordine sociale giusto e libero. L'avvento dei lavoratori non significa però che noi condurremo una politica classista, noi faremo anzi una politica di larga collaborazione e di unità, perché siamo convinti fermamente che come ieri, anche oggi e così pure domani, la unità sincera e cordiale di tutte le correnti antifasciste costituisca una condizione essenziale per la rinascita del paese»¹²⁰.

Tornavano poi spesso l'accezione comune "ricostruzione", come proposito di lavoro fondato sui presupposti ideali resistenziali, e le "tradizioni" e le "glorie" di Venezia con evidente collegamento alla lunga ascendenza storica della Repubblica.

«La vita di Venezia non si esaurisce nell'ambiente locale; la nostra città – dico la nostra città, perché io sono cittadino veneziano di elezione; desidero si sappia che su 41 anni, io trascorro ininterrottamente 22 anni della mia vita a Venezia – dico la nostra città, ha una funzione nazionale e internazionale di prima grandezza, perché essa è centro universale di vita economica e di vita spirituale. A Venezia molto deve la civiltà italiana, a Venezia molto deve anche la civiltà del mondo. E nel momento in cui il nostro paese pretende tutte le sue energie per cancellare definitivamente un passato di infamia e per ripristinare tra i popoli rapporti di amichevole convivenza civile, Venezia sente che può e deve avere una grandissima funzione, Venezia sente che può e deve dare un grande contributo per raggiungere questa meta nazionale, dalla quale dipende il nostro destino come Nazione. Venezia può e deve essere l'annunziatrice nel mondo della nuova volontà di fratellanza operosa del popolo italiano; Venezia può e deve essere la messaggera antica e nuova della nostra tradizione nazionale più luminosa; tradizione nazionale che è fatta soprattutto di alte opere civili e delle arti più belle. Questa è la funzione di Venezia, in questo momento italiano e in questo momento internazionale»¹²¹.

L'attenzione venne puntata sui "problemi" da affrontare e sulla "collaborazione" di tutti indispensabile per risolverli; un ulteriore asse portante del periodo risultò la parola "interesse", che ruotava intorno alla centralità del "popolo", e delle "masse", dei "lavoratori": è curioso notare come il termine "classe", tipico di un linguaggio marxista e comunista, in realtà quasi venisse scartato da Gianquinto, a dimostrazione da un lato delle sue lontane origini ideologiche e politiche non collegate al marxismo ma al mazzinanesimo, dall'altro delle sue intenzioni di bandire ogni equivoco che potesse intralciare la volontà di cooperare anche con le opposizioni.

119 M. REBERSCHAK, *Dichiarazioni d'intenti: sindaci e programmi nel dopoguerra a Venezia (1945-1951)*, in B. BERTOLI (a cura di), *Chiesa Società e Stato a Venezia. Miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin nel suo 75° anno di età*, Venezia, Edizioni Studium Cattolico veneziano, 1994, p. 250.

120 *Atti del Consiglio comunale. 8.04.1946*, Archivio centrale del Comune di Venezia, pp. 9-10.

121 Ivi, pp.11-12.

«Urgono moltissime cose, o cittadini e colleghi; urge il riassetto del Porto, urge il riassetto della rete ferroviaria, urge la ripresa piena delle industrie di Marghera, di Murano, della Giudecca, urgono altri problemi interni nostri. Noi dobbiamo compiere anzitutto una vasta, una profondissima opera di bonifica materiale, sociale, morale. Penso che il Consiglio comunale debba essere un po' come il padre di tutti. Il Consiglio comunale deve essere l'organo il quale esprime i bisogni, le necessità, le sofferenze, le aspirazioni dei diritti della cittadinanza in generale; ma, come nella famiglia, il padre ha il dovere di provvedere anzitutto ai bisogni dei figlioli più deboli, malati e sofferenti»¹²².

Così continuava:

«Queste le disposizioni e le direttive generali dell'Amministrazione: un vivere sentimentale. Io credo che si governa non solo con la coscienza e con l'esperienza, ma si governa anche, e sotto certi aspetti direi soprattutto, col sentimento e col cuore. Se non si ha cuore certi problemi non si comprendono e non si possono risolvere; se non si ha cuore, la voce degli umili rimane tante volte inascoltata. ...Questo io mi sento di esprimere, dicendo che non faremo una politica classista, che avremo bisogno della collaborazione di tutti i ceti sociali, ma in nome degli interessi generali del popolo, in nome degli interessi superiori di Venezia»¹²³.

Dopo aver accennato al problema delle baracche fatiscenti della Giudecca e della terraferma, dell'alimentazione e delle finanze, e dopo aver espresso la gratitudine agli Alleati, Gianquinto concluse il suo discorso:

«Senza frapporte tempo noi inizieremo subito, a partire da domani, il nostro lavoro, per adempiere quella missione che voi, popolo di Venezia, liberamente ci avete affidato il 24 marzo. Io vi ringrazio ancora; io vi esprimo tutta la commozione del mio animo, non solo come Sindaco, come cittadino, permettetemi anche – non è offesa a Venezia – come siciliano, sia pure da 22 anni lontano dalla Terra di Sicilia. Forse inconsapevolmente, ma obbiettivamente, un cittadino veneziano di elezione, Sindaco di Venezia, esprime l'unità della Patria, esprime il profondo sentimento nazionale che cementa tutti noi italiani, senza separatismi, senza campanilismi, in un momento in cui laggiù vi è una voce sinistra di separatismo, in un momento in cui laggiù si bestemmia pensando ad una Sicilia politicamente autonoma, in un momento in cui il popolo siciliano si erge contro questa espressione di reazione e barbarie, in questo momento, un modesto uomo, rappresentante di Venezia, può costituire l'espressione che l'Italia è una, che l'Italia rimane unita. (...)

Cittadini, colleghi: io vi esprimo ancora il sentimento più vivo della mia gratitudine ed auguro che voi possiate essere contenti dell'operato nostro, dell'operato di tutti i vostri rappresentanti, siedano in qualsiasi banco di questo Consiglio. Viva Venezia! Cittadini, Viva l'Italia!»¹²⁴

Nel Quadro 2 si può leggere la composizione della Giunta Comunale, formata esclusivamente da partiti di sinistra con quattro assessorati e il Sindaco al PCI, nove al PSIUP e due alla URD. La suddivisione non rispecchiava i voti ottenuti alle urne, ma era volta a garantire un delicato equilibrio tra i due maggiori partiti di sinistra: d'altra parte la scelta degli assessori doveva essere effettuata necessariamente ed esclusivamente dai consiglieri, e dunque sia la creazione che la sopravvivenza della Giunta dipendevano strettamente dai compromessi tra partiti¹²⁵.

122 Ivi, p.13.

123 Ivi, p.20.

124 Ivi, pp. 23-24.

125 L. VANDELLI, *Sindaci e miti: Sisifo, Tantalo e Damocle nell'amministrazione locale*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.8.

Quadro 2 – *La Giunta comunale del 1946.*

Giovanni Battista Gianquinto (PCI)	Sindaco
Francesco Tolomei (PSIUP)	Vicesindaco, Affari generali e personale
Arturo Valentini (PSIUP)	Prosindaco per la Terraferma
Antonio Beccari (PSIUP)	Polizia urbana e licenze commerciali
Dante Dall’Osso (PSIUP)	Servizi demografici e stato civile
Tito De Filippi (PCI)	Lavori pubblici
Armando Gavagnin (URD)	Pubblica istruzione e cultura popolare
Carlo Izzo (PSIUP)	Belle arti, turismo e sport
Gino Luzzato (URD)	Finanze
Ferruccio Morterra	Patrimonio
Carlo Oliviero (PCI)	Alimentazione
Ugo Rotelli (PSIUP)	Servizi pubblici
Arcangelo Vespignani (PSIUP)	Assistenza e igiene
Arturo Barbini (PSIUP)	Supplente, delega per Murano
Anita Mezzalira (PCI)	Supplente, delega alimentazione
Adolfo Orlandini (PCI)	Supplente, delega per il contenzioso

Unica rappresentante femminile della nuova Giunta, con il ruolo di Assessore supplente all'alimentazione, fu Anita Mezzalira. La figura di questa donna antifascista, operaia della Manifattura Tabacchi, tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane, fu di grande rilievo nella vita veneziana del '900. A sottolineare la sua popolarità tra la gente – oltre che la stima dei “colleghi” che la scelsero all'interno della Giunta – il fatto che fu seconda nella lista comunista, dopo il popolarissimo Gianquinto, per numero di preferenze. Questo grande risultato fu una sorta di premio alle tante lotte sindacali e politiche svolte prima, durante e dopo il regime fascista, agli sforzi fatti per dare una sensibilità politica alle operaie e in generale alle donne veneziane e al ruolo di primo piano che, da sola e tramite l'UDI, ebbe nell'assistenza a malati e poveri nell'immediato dopoguerra. Da notare a questo proposito che nel 1946 Anita Mezzalira aveva sessant'anni, di cui circa quaranta di attivismo alle spalle.¹²⁶ Queste le parole, pronunciate dal sindaco Gianquinto, nel commentare la sua nomina ad Assessore:

«Il Partito Comunista è fiero di avere tra le sue fila donne di tale intemerata e spiccata onestà. Una donna che si batte per gli interessi delle tabacchine, delle pensionate, dei popolani, una cittadina disponibile a dare conforto, assistenza e difesa a tutti. Essa, dato il suo interesse per i singoli, costituisce di fatto un tramite dei cittadini con l'Amministrazione Comunale, facendo sentire la presenza e la sollecitudine dell'Amministrazione»¹²⁷.

¹²⁶ Cfr. M. BALLADELLI, *Anita Mezzalira (1886-1962). Una vita per la democrazia e per il socialismo*, Comune di Venezia. Ufficio Affari Istituzionali, 1984, pp. 39-48-51. Anita Mezzalira era nata a Venezia il 28 luglio 1886, nella sua città trascorse e ad essa dedicò tutta la propria vita. Vi morì il 24 novembre 1962.

¹²⁷ Ivi, pp. 56-57.

6. *L'evolversi delle forme della comunicazione politica*

Le prime elezioni libere del dopoguerra, simbolo della lotta per la conquista della libertà hanno avuto un ruolo unico nella storia italiana. Unico non solo per ciò che hanno rappresentato simbolicamente e per le conseguenze che hanno comportato, ma soprattutto per quello che era accaduto prima del voto, per come i partiti e i militanti le affrontarono: erano le prime elezioni libere, e dunque erano anche le prime campagne elettorali libere. In seguito tutto sarebbe cambiato. Negli ultimi vent'anni ancora più celermente.

Lo sviluppo iniziato negli anni Settanta e Ottanta del settore delle comunicazioni e dell'informazione e la riforma del sistema elettorale di inizio anni Novanta – che tra l'altro, in ambito comunale, ha previsto l'elezione diretta dei sindaci – hanno irrimediabilmente modificato le forme e la comunicazione della politica, personalizzandola e spettacolarizzandola.

La scena mediale è diventata il luogo di riconoscimento pubblico e di certificazione, la televisione si è sostituita alla piazza come canale principale di contatto tra i partiti e gli elettori. Il risultato di questi cambiamenti, avvenuti in tutti i paesi sviluppati ma, in Italia, con tempi e percorsi specifici, è stata una politica che si è lasciata alle spalle molti degli elementi propri della tradizione novecentesca. Non più appartenenza ideologica e fedeltà elettorale, non più partiti di massa come emblemi – più che di una semplice preferenza – della vita quotidiana e di una vera e propria scelta tra bene e male, sfruttatori e sfruttati, onesti e disonesti. Non più, soprattutto, un determinato modo di affrontare le campagne elettorali: è la mediatizzazione della scena pubblica.

Ho voluto ripercorrere un momento storico “pre-televisivo” in cui la scena pubblica originaria – intesa come spazio fisico di aggregazione gestita dai militanti dei partiti – non solo era viva ma, forse, era al suo massimo splendore. Le prime elezioni libere del dopoguerra, simbolo della lotta per la conquista della libertà, sono state la prova generale del funzionamento della democrazia elettorale, e per questo hanno avuto un ruolo unico nella storia italiana. Unico non solo per ciò che hanno rappresentato simbolicamente e per le conseguenze che hanno comportato.

Ho unito l'interesse per le campagne elettorali “premoderne” in Italia con l'interesse per la città di Venezia, diversa per molti versi rispetto agli altri centri italiani. Venezia non è un “centro storico” assimilabile, ad esempio, a Milano o Roma. Venezia è una “città storica”, i cui caratteri genetici sono impressi nell'acqua, nelle isole, nei ponti, nelle calli, nei campi. A Venezia tutto assume un effetto moltiplicatore. Tramite la consultazione dei periodici locali del tempo e di materiali d'archivio ho cercato di ricostruire alcuni aspetti che ho ritenuto salienti della campagna elettorale del centro lagunare: in particolare la novità assoluta del voto alle donne e ai giovani cresciuti sotto il fascismo, nonché la crescente tensione tra Chiesa e comunisti.

Con una prospettiva di fondo di stampo storico, ho cercato di analizzare una città in un momento di ricostruzione politica a metà strada tra le ferite della guerra appena conclusa, il fermento per la democrazia in via di conquista e i nuovi equilibri che porteranno – e che in gran parte stavano già portando – ad altri forti contrasti ideologici.